

Numero

552

9 novembre 2024

619

CULTURA COMMESTIBILE



Meloni: “Sto male ma lavoro perché non ho particolari diritti sindacali”

Son la Meloni, son la sfruttata

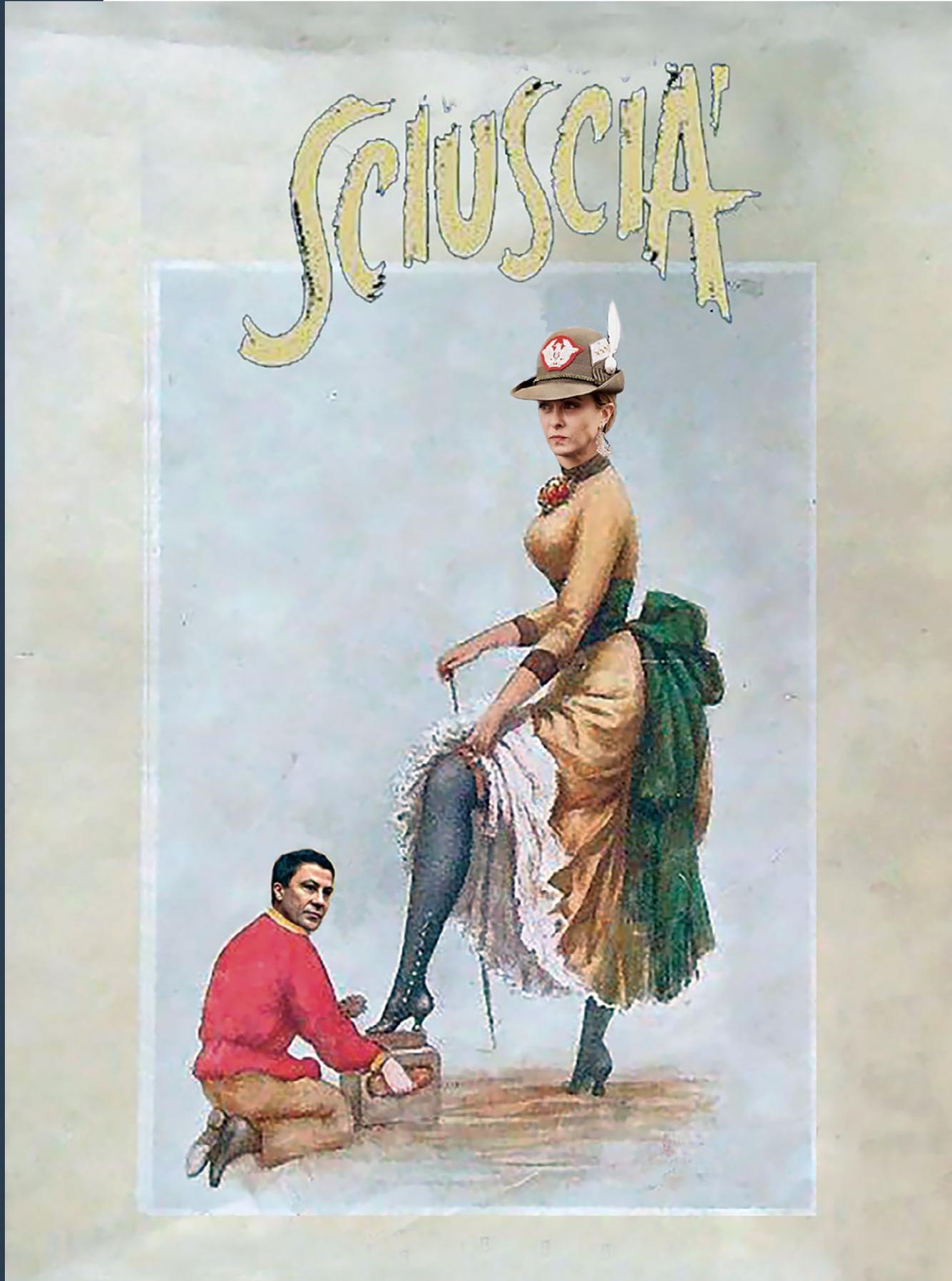
Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 2611-884X



tabloid



Numero

552

619

9 novembre 2024

In questo numero

Così parlò FantaCitorio di **Susanna Cressati**

Il bello (e il brutto) della democrazia di **Simone Siliani**

Come in altalena di **Mariangela Arnavas**

Fascino della lingua e della scrittura della Georgia di **Francesco Trecci**

Il mondo è udibile non leggibile di **Mechi Cena**

La geografia delle anime di **Giovanna Sparapani**

Nella favela di Agua Branca di **Danilo Cecchi**

Il segreto degli 883 di **Matteo Rimi**

Duecento anni di Scuole delle Belle Arti di **Simonetta Zanuccoli**

Il destino dell'uomo di **Paolo Cocchi**

La polvere di Hiroshima di **Tommaso Chimenti**

Un médecin di **Jacques Griefu**

Le suggestioni campate per aria dell'uomo nuovo futurista di **Paolo Marini**

Reperti grafici ventennali a cura di **Aldo Frangioni**

Mezzo secolo di pianificazione a Fiesole di **Alessandro Pesci**

La Veuve Clicquot di **Patrizia Caporali**

XI premio Giotto Colle di Vespignano

Il giuramento di Ippocrate di Mauro Montanari

e le foto di **Carlo Cantini**

e i disegni di **Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Susanna Cressati

“Le parole si adagiano nella realtà ideologica dei tempi, si plasmano e si trasformano col mutarsi dei (cattivi) costumi degli uomini”

Antonio Gramsci

L'arzigogolato e pomposo discorso del ministro della cultura alla Camera dei deputati (ampiamente “preso in considerazione” anche da questa testata) ha fatto riemergere prepotentemente un tema cruciale nell'ambito della più ampia questione del rapporto tra cittadini e politica, quello del linguaggio. Perché cruciale? Perché – ne siamo convinti – le parole sono importanti, non solo rispecchiano con la loro qualità la qualità del pensiero, ma hanno un peso che si imprime nelle coscienze. Tanto più le parole di un politico, che parla - e straparla - in pubblico ogni giorno con l'intento di orientare e conquistare l'opinione dei cittadini. Diceva Enrico Berlinguer: “Che cosa può fare un dirigente politico? Parla, scrive, esorta...”.

Nel 2017 nel suo “Vulgare eloquenza” (Editori Laterza), libro acuto, rigoroso, appassionato, il linguista Giuseppe Antonelli - noto al grande pubblico per le sue attività di pubblicitista, autore e conduttore radiofonico - mise a punto un paradigma a cui noi cittadini-elettori siamo tuttora sottoposti: quello del rispecchiamento. Intendeva dire, Antonelli, che il politico della “Seconda Repubblica”, parlando come parla, ha cercato di mettersi allo stesso livello della “gente”, lanciando pressappoco questo messaggio: “De te fabula narratur: il mio discorso, il discorso che ti sto raccontando, parla proprio di te. E – per dimostrartelo – uso le parole che useresti tu, mio caro elettore: parole banali, parole alla moda, parolacce, strafalcioni. Ti ci rivedi, mio caro elettore? Ti ci rispecchi? Ti fa sentire importante tutto questo? Al centro dell'attenzione? De te fabula narratur. Tu credici. E votami. O, almeno, mettimi subito un “mi piace”. Antonelli estraeva dal dilagante brusio dei media e dei social alcune caratteristiche di questa neo-lingua politica, elementare, povera, emozionale, refrattaria al ragionamento e all'argomentazione. Tanto rozza da scadere rapidamente nei registri del volgare, del turpiloquio, dell'insulto, dell'intolleranza, spesso del sessismo, trascinata in una inarrestabile corsa al ribasso.

Con il tempo il ricalco espressivo è diventato infatti iper-rispecchiamento: “Credimi, elettore, e votami, perché parlo perfino peggio di te. E impara”. Tratto decisivo dell'attuale neolingua politica, o neopolitichese, è anche una tendenza tipica del populismo, per cui politica - e lingua relativa – sono attività senza storia, inchiodate alla contemporaneità, in preda a una continua

Così parlò FantaCitorio



rigenerazione, ad un continuo spostamento da una scelta tematica a un'altra, da una posizione a un'altra al traino degli umori dell'elettorato rastrellati e raccolti dai social e dai sondaggi. Nello stesso tempo però questa “neolingua” non ha perso quelle caratteristiche di vaghezza, reticenza, incoerenza, ambiguità che hanno innervato da sempre il linguaggio politico, anche quando (grosso modo fino alla cosiddetta “Prima Repubblica”) vigeva il “paradigma della superiorità” (“Votami perché parlo meglio di te”) e con esso un linguaggio elaborato, complesso, stilisticamente elevato, educativo nelle intenzioni, che nel tempo si trasformò nell’“ipercomplesso, nebuloso, poco comprensibile” politichese. La neolingua sembra aver mantenuto molte delle caratteristiche della vetero lingua, tanto da meritarsi, in ambito comico e satirico, lo status di campo di battaglia di un fantomatico gioco politico, il “FantaCitorio”, elaborato sulle orme del FantaSanremo e del Fantacalcio nell'esilarante monologo di Valerio Aprea a Propaganda Live, l'11 febbraio 2022. Del resto giornalismo e satira sono veicoli efficacissimi del linguaggio politico.

Tutto questo percorso e queste analisi, periodizzazioni e considerazioni sono contenute in un altro interessante libro, “La lingua della neopolitica” (Treccani 2024) di Michele Cortelazzo,

linguista padovano e accademico della Crusca, che da alcuni anni monitora il linguaggio politico pubblicando sul sito Treccani, con cadenza quindicinale, schede sulle tendenze linguistiche degli attuali politici, a iniziare dai leader, veri protagonisti di questa fase incentrata sulla personalizzazione. Le oltre cento schede prodotte contengono origine, storia, evoluzione dei significati, occorrenze, attribuzioni e area politica (mutevole) di altrettante parole, espressioni, tecnicismi, modi di dire, con un occhio particolare alle espressioni del “socialese”, il lessico adatto alla diffusione attraverso i social network. L'ambito temporale della sua ricerca è la XVII legislatura (2013-2018) caratterizzata, annota l'autore, dall'ingresso nelle aule parlamentari di una quota consistente di eletti privi di esperienze politiche pregresse, M5S ma non solo, anche nei ruoli apicali (presidenti di Camera e Senato)

Il volume è ricchissimo di esempi illuminanti, ciascuno accompagnato da precisi riferimenti sulle occorrenze, ossia le volte e le occasioni in cui il termine compare, e sui loro utilizzatori principali. Pensiamo ad esempio alla frequenza di parole non comuni (esternalizzazione) o colme di vaghezza (cambiamento, rinnovamento, svolta); agli eufemismi (occupabili, interlocuzione invece di patto, accordo, compromesso,

termini troppo vicini al dispregiativo inciucio; e ancora costruttori o responsabili invece di trasformisti o opportunisti); agli ossimori (il radicalismo dolce di Romano Prodi); alle espressioni polirematiche, cioè dotate di significato proprio che va oltre a quello delle parole che le compongono (autonomia differenziata, democrazia negoziale); ai tecnicismi (balneari, diarchia, postura, resilienza); alle immancabili, estenuanti frasi fatte (ci metto la faccia, mettere a terra, ragioniamoci sopra, non mollare); al burocratese e al giuridichese (salvo intese, stati generali, carico residuale).

C'è poi il capitolo dei nomi affibbiati a partiti, neo partiti e neo movimenti e relative strategie politiche, con l'emergere prepotente di termini come polo (del buonsenso, della serietà, delle libertà, del buongoverno, terzo polo) e campo (oggi per lo più largo). La personalizzazione della politica produce calendismo e scalfarottismo, derenzizzare e Zaiastan o Zaialand (con relativo eco parodistico, il Pojanistan di Andrea Pennacchi). Le donne per lo più le si insultano (Giorgia Meloni o Elly Schlein o Laura Boldrini fa lo stesso) mentre con il Covid si apre e si chiude, si alterna green pass a dittatura sanitaria, si decidono ristori e sostegni e si lanciano recovery-plan-fund.

A ciascun partito le sue parole. Fratelli d'Italia si affida, per sostenere la propria "alterità", a un lessico valoriale spesso desueto (orgoglio, fierezza, coerenza, coraggio), al recupero di termini come patria, nazione, patriota (riferito perfino, con disinvoltura francamente eccessiva se non impudente a Giorgio Almirante), sovranismo e collegati (sovranità alimentare), al mito neonazista della sostituzione etnica. Per sé stessa Meloni ha lanciato hunderdog.

Nello storico giorno del "vaffa" (8 settembre 2007) il Movimento 5 Stelle ha dato il via al periodo del turpiloquio e dell'ingiuria. Successivamente si è intestato il reddito di cittadinanza ma si è fatto scappare da Salvini che la pacchia è finita.

Ricco il capitolo Lega il cui "capitano" è abilissimo non solo a sfornare nuove espressioni ma ad appropriarsi di quelle inizialmente utilizzate da altri, Renzi soprattutto. E' il caso di ruspa, rosiconi e di nuovo rinascimento (europeo). Ma ci sono anche la già citata pacchia, la spalata e i pieni poteri, invocati a Pescara l'8 agosto 2019 e di chiare origini mussoliniane (dal celebre discorso alla Camera del 16 novembre 1922, quello del bivacco di manipoli). E ancora le volgarità sessiste (sfruffoncella a Carola Rackete), la denigrazione ottenuta con l'accrescitivo dispregiativo (gironaloni, professoroni, vescovoni) e infine le celebri accumulazioni: "Chiudere! Blindare! Proteggere! Controlla-

re! Bloccare!". Matteo Renzi è protagonista con i vocaboli già citati e, quando era nel PD, con la formidabile, scandalosa rottamazione. A Calenda si attribuisce un solo lemma neopolitichese, il bipopulismo. Forza Italia ha naturalmente il suo maestro in Berlusconi e il suo punto di partenza neolinguistico nella discesa in campo. Debolissimo il capitolo sul PD, che oggi manca - dice Cortelazzo - di specificità lessicale e la cui verve linguistica sembra essersi indebolita se non spenta dopo Renzi.

(Il tema del linguaggio della sinistra varrebbe una analisi più complessa, a partire da quello del PCI. Perdonate, però, il seguente e un po' personale lungo inciso. Proprio in questi giorni un film nelle sale cinematografiche, "La grande ambizione", sta facendo ascoltare e riascoltare brani dei discorsi di Enrico Berlinguer. Coerentemente con la tradizione linguistico-didascalica di matrice marxista, dicono gli studiosi, il linguaggio di Enrico Berlinguer era "ordinato e disadorno, dominato dall'uso della forma impersonale, con marcata assenza di toni interattivi ed emozionali verso l'uditorio, al quale il segretario del PCI espone le proprie tesi simmetricamente disposte in una controllata argomentazione a catena di tipo tecnico-scientifico secondo la successione causa-effetto" (Paola Desideri, dalla voce "Linguaggio della politica", Treccani 2011. Ma vedi anche "Enrico Berlinguer: l'oratore che non diceva "io" di Maria Vittoria Dell'Anna, Treccani). Si sentiva, dietro il periodare sobrio e pulito, una preparazione puntigliosa, una riflessione documentata, una attitudine allo studio approfondito, la ricerca meditata di espressioni appropriate, pertinenti, comprensibili. Berlinguer aveva in qualche modo costruito e messo a frutto una rara combinazione di concezione razionalista della politica e di carisma. Riusciva, dicono sempre i suoi analisti, in quello che i latini definivano "fidem facere et animos impellere", cioè convincere razionalmente e persuadere emotivamente. Il vocabolario berlingueriano abbondava "di parole e sintagmi chiave come analisi, solidarietà, rigore morale, intelligenza delle cose, senso dello Stato, espressioni che indirizzano appunto all'osservazione obiettiva dei fatti e dei problemi, la cui soluzione impegna il politico non in vista di scopi individuali, ma per contribuire alla "costruzione di un nuovo assetto del mondo" (ivi). Alcuni termini da lui stesso conati - molto controversi ma ancora molto significativi - sono entrati nella storia: compromesso storico, eurocomunismo, austerità, questione morale. Alle parole del PCI, e quindi al complesso universo linguistico dei militanti e aderenti al partito, non solo del leader, hanno dedicato un bel libro Franca Chiaromonte e Fulvia Bando-

li, "Al lavoro e alla lotta. Le parole del PCI", Harpo 2017. Fine dell'inciso).

E' più che probabile che molti, non solo chi ha vissuto in prima persona altre temperie storiche, politiche e linguistiche, si trovino a disagio nel mondo del FantaCitorio, così poveramente autoreferenziale, e del frastuono social, assai poco argomentativo e propenso a riflettere su nuove concezioni del mondo e relative strategie. Di recente lo scrittore Paolo Rumiz, intervenendo alla Buchmesse di Francoforte, si è rammaricato per quella che ha definito un'allarmante di perdita delle parole nel mondo del dialogo tra le persone. Il nostro vocabolario - ha ricordato - perde circa 3000 vocaboli all'anno. C'è un andare verso sigle, acronimi, numeri al posto di lettere, sillabe, parole, canto. C'è una perdita del senso della retorica: non abbiamo più politici capaci di parlare in pubblico, di emozionare. In questa assenza di cuore le ragioni dello stomaco vengono fuori. Quello che mi spaventa, ha continuato, è il vuoto che c'è nei partiti democratici. le attuali democrazie in Europa le ho definite il regno dello sbadiglio. La democrazia non sa più emozionare, i partiti democratici e la sinistra non usano le parole chiave, le parole necessarie a raccontare la realtà. La perdita delle parole cariche di senso comporta la perdita di conoscenza del mondo ed è quindi necessario un nuovo arsenale di parole per uscire dalla crisi.

Un arsenale di parole capaci di esprimere un arsenale di idee. Per tornare all'inizio di questo ragionamento: "Il discorso del ministro Giuli - ha scritto di recente Gianni Cuperlo - non è un pasticcio estetico o di bon ton linguistico. Il suo problema è che è un discorso inutile. Starebbe alla sinistra scoprire e coltivare un linguaggio distinto e diverso. Spiegava Tullio De Mauro che la lingua parla per noi e prima ancora pensa per noi. Aveva ragione. Dunque, la sintesi? Il problema del nostro tempo non è parlare. Ma tornare a pensare".

"Perché la vera politica torni a contare sconfiggendo l'antipolitica - ha scritto Giuseppe Antonelli concludendo il suo lavoro - bisogna che tornino a contare le idee... Dobbiamo tornare a dire di sì al logos, prima come pensiero e poi come parola. Riflettere, discutere, mettere a punto delle idee prima di cercare il modo migliore di veicolarle e diffonderle. Interpretare la complessità del mondo nei suoi meccanismi economici e sociali e poi proporre soluzioni realistiche e praticabili, non slogan ripetibili. Solo così la politica potrà restituire un peso alle parole. Per funzionare la narrazione non dev'essere mai disgiunta dalla visione. L'elaborazione di un nuovo linguaggio è impossibile senza l'elaborazione di un progetto politico innovativo".

di Simone Siliani

Il bello della democrazia è che c'è sempre un'altra possibilità: la tua parte può vincere o perdere, ma sai che il mandato ha una scadenza e chi ha perso avrà una nuova chance e chi ha vinto deve riconquistare il consenso se vuole mantenersi al potere. In America poi, saggiamente, comunque non potrai mantenerlo per più di due mandati. Ora, una parte (minoritaria, ma cospicua) dell'America si è domandata - e lo farà ancora - se davvero, dopo l'elezione di Trump, questa fisiologica condizione di speranza per i perdenti e di precarietà per i vincenti potrà sopravvivere. Trump costituisce certamente una minaccia all'idea fondativa della democrazia liberale per la sua concezione oggettivamente dispotica del potere presidenziale. Ma l'unico modo per disinnescare questa bomba ad orologeria è aggrapparsi testardamente dalle istituzioni e ai principi della democrazia liberale. Come ha fatto Kamala Harris nel suo messaggio alla nazione e ai suoi sostenitori. E' un breve messaggio, ma di importanza capitale sotto questo profilo. "Ho parlato con il presidente Trump questa mattina: gli ho detto che aiuteremo lui e il suo team nella fase di transizione, e saremo impegnati per un pacifico passaggio di consegne". L'opposto di quello che fece Trump nel 2020 quando, senza presentarsi all'insediamento, aveva in realtà fomentato la rivolta contro il Campidoglio (a proposito, il processo a suo carico per il suo coinvolgimento in quella vicenda, sarà evidentemente sospeso durante il suo mandato presidenziale). In America il "transition process" non è né un fatto meramente formale né tanto meno folcloristico (come il ridicolo rito della campanella in Italia fra un presidente del Consiglio e l'altro). E' in effetti un lavoro di notevole impegno per gli staff, dell'uscite e dell'entrante, e non solo per la mitica "valigetta atomica". Perché appunto è un "passaggio di poteri" e per il potere c'è un'attenzione seria, non retorica e tanto meno ipocrita ("si fa ma non si dice") come è in Italia.

Ma il messaggio di Kamala Harris affronta almeno un altro tema centrale per la vita democratica. "Nella nostra nazione, abbiamo un dovere di lealtà non verso un presidente o un partito, ma verso la Costituzione degli Stati Uniti, la nostra coscienza e Dio. La mia fedeltà a tutti e tre, è il motivo per cui mentre concedo questa elezione [cioè, ammetto la sconfitta, ndr], io non rinuncio alla lotta che ha alimentato

Il bello (e il brutto) della democrazia



questa campagna elettorale: la lotta per la libertà, la lotta per le opportunità, l'equità e la dignità di tutte le persone. Questa è una lotta cui non rinuncerò mai." Segue una sorta di programma politico fondamentale: quello per cui vale la pena sempre di lottare, che ci si trovi al potere o all'opposizione. E l'immagine di un cielo stellato anche quando scende la notte più buia, che può illuminare la strada. Non è un messaggio consolatorio per una sconfitta così dura e inappellabile: ai miei occhi appare come una dichiarazione di fede nei fondamenti, nell'essenza della democrazia. Seppure in un paese così lontano, spesso, da quei valori di eguaglianza, dignità umana, libertà e diritti che la stessa Harris enumera

come i motivi cui dedicare la sua lotta. Lo sappiamo: non importa qui tornare a dire della voragine di diseguaglianza che porta ad incrociarsi, sullo stesso marciapiede di New York, i magnati della finanza e i poveri homeless e dipendenti da Fentanyl, cioè i primi e gli ultimi fra gli ultimi della Terra. Oppure ricordare la violenza e l'oppressione che in ogni angolo del pianeta l'America ha e continua ad esportare o di quella che sparge a piene mani attraverso le canne dei fucili automatici che si vendono a chiunque in nome del diritto alla difesa personale inscritta nel secondo emendamento della Costituzione statunitense ("Essendo necessaria alla sicurezza di uno Stato libero una ben organizzata Milizia, il diritto dei



cittadini di detenere e portare Armi non potrà essere violato”). Oppure constatare che l’uguaglianza fra le persone spesso si arresta davanti al colore della pelle, degli orientamenti sessuali, del genere e soprattutto davanti al portafoglio. Tutto questo, e molto altro, è vero. Così come è vero che, anche durante questa campagna elettorale presidenziale, si sono affrontate due persone, delle quali una disconosce sostanzialmente i principi inscritti della Costituzione e l’altra che invece dichiara di crederci ha, alla prova dei fatti, molto parzialmente esercitato il potere per inverare questi principi. Il che fa, dal mio punto di vista, una grande differenza. Soprattutto è un fatto importante, distinti-

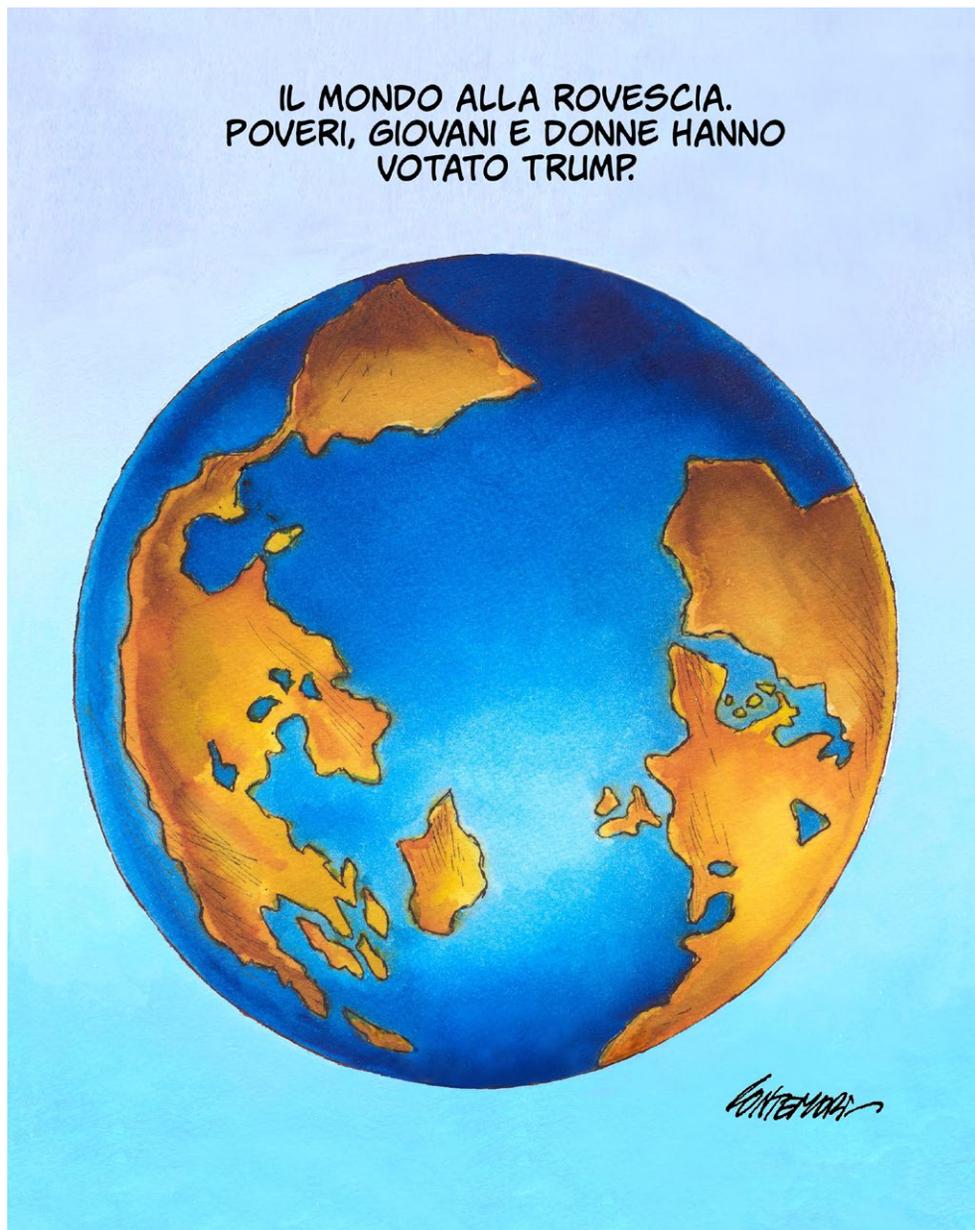
vo, che - sull’orlo di una crisi democratica senza precedenti - la candidata sconfitta non abbia promesso vendetta, ma abbia manifestato fede e fiducia nei meccanismi fisiologici e pacifici di funzionamento della democrazia.

Non mi soffermerò sulle analisi e i motivi della sconfitta dei Democratici. In Italia si è soliti “analizzare” le elezioni americane in una prospettiva tutta italo-centrica: troppo moderati, troppo radicali, non ascoltano la gente, troppo vicini ai poteri forti, ha ragione Sanders, no ha ragione Hillary, anche i Dem italiani faranno come quelli USA, e così via. I commentatori sanno poco dell’America e usano le dinamiche di quel paese per confortare la propria analisi

dei fatti italiani. Ma questo è l’approccio più sbagliato che si può assumere. Perché l’America si è progressivamente allontanata dall’Europa e dal modo di pensare il mondo che nel vecchio continente è sedimentato da oltre un secolo. La società americana pensa, vive, vota secondo parametri e paradigmi che sono più radicalmente diversi e lontani da quelli, per esempio, di molti paesi arabi. Fino a quando non si assumerà questo dato di fatto - che non dipende se a governare sono i Democratici o i Repubblicani - si continuerà a sbagliare clamorosamente analisi. Quanto a sbagliare previsioni elettorali, a quello ci pensano abbondantemente i sondaggisti di ogni sponda dell’oceano. Doveva essere l’elezione più “stretta” degli ultimi decenni, ed invece è stata quella più “larga”. E, dunque, per quanto riguardano gli errori di valutazione su questa rivista è sufficiente richiamare la mia sbagliata ipotesi per cui a decidere sarebbero stati una manciata di voti in alcuni Stati agricoli. Non è andata così: la sconfitta della vice presidente Harris è stata ampia e profonda. Ma soprattutto estesa e generalizzata è stata la vittoria di Trump. Che in certo modo ha uniformato il voto su base nazionale, mostrando come si sia radicata nel profondo della vita americana l’ideologia di cui Trump è solo il più spudorato e consapevole interprete. Direi che è il repubblicano che maggiormente incarna quella ideologia. Ma dopo di lui vi sarà il vice presidente Vance che rappresenterà un’altra faccia di quell’ideologia: non il ricco che se ne frega delle regole perché quello che vale è l’essere uomo (maschio) di successo, bensì la persona di origini se non umili almeno non altolocate, che riesce nella competizione e si solleva quale self-made man. E poi c’è Elon Musk, il genio che non si limita a guarda al futuro (a differenza della tradizione repubblicana che guarda al passato), ma che plasma con le sue mani (e i suoi soldi) il futuro. Insomma, è possibile che ci si trovi di fronte ad un nuovo ciclo lungo dei Repubblicani, che forse non dovremo più denominare “conservatori” o “reazionari”. A questo possibile ciclo, dovrebbero i Democratici contrapporre un nuovo gruppo dirigente e un nuovo pensiero che si confronti con i Repubblicani non scambiandosi le posizioni o le collocazioni nel vecchio assetto della politica, bensì costruendo un paradigma diverso dell’idea di “progressisti” o “liberal”. Non perdiamo tempo a cercare i nuovi nomi; concentriamoci sulle cose.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini

MA... CI SONO O CI FANNO?



"STRAFELICE
PER LA VITTORIA
DI TRUMP!"
M. SALVINI



"VITTORIA NETTA
DI TRUMP!
ORA FERMARE
LE GUERRE!"
G. CONTE

I dazi di Trump possono costare all'Italia tra i 4 e i 7 miliardi in più all'anno secondo Prometeia.

MILANO
FINANZA



Museo di San Domenico
Antico Refettorio

piazza San Domenico, 8 — 59100 Prato

Mercoledì 13 Novembre 2024

Dalle ore 17 alle ore 20 inaugurazione della mostra:

magic MANTECO

A cura di Carlo Palli

di Mariangela Arnavas

Nel corpus Hippocraticum si parla di un particolare tipo di epilessia che colpiva le vergini e che era caratterizzato da un effetto molto singolare: le ragazze afflitte da questo male avevano una spiacevole e incontrollabile tendenza a impiccarsi. Ma per fortuna, spiega il testo, questa malattia era facile da curare: la sua causa era l'astinenza sessuale, che nel caso delle malate si era spinta oltre il lecito...Così le vergini ateniesi avevano cominciato a volare sulle altalene e avevano smesso di impiccarsi. Siamo nell'ultimo capitolo del libro di Eva Cantarella *L'amore è un dio*, ristampato nel 2024 da Feltrinelli, un'ottima occasione per leggere o rileggere un testo che tratta di amore, sessualità, emozioni, matrimonio, famiglia nell'antica Grecia perché, come dice giustamente l'autrice, anche i sentimenti hanno una storia. Tutto cambia nel tempo, persino questo sentimento che una retorica tanto facile quanto ingannevole ci spinge a considerare immutabile. Innanzitutto per i Greci l'amore era un dio di nome Eros.

Il saggio di Cantarella è estremamente interessante e la sua scrittura chiara e fluida, discantata e ironica, sempre basata su salde competenze storiche e letterarie, lo rende piacevole come un romanzo. Eros, figlio di Afrodite e Ares, un figlio della colpa perché Afrodite era la sposa di Efesto, è un dio che non conosce regole, (che pure c'erano nella società greca e rigidissime per le donne), che non risparmia i mortali, né gli immortali, nessun essere vivente e neanche i fiumi e le sorgenti; Eros, che nel matrimonio è presente solo per consentire che l'unione raggiunga il suo scopo, vale a dire la procreazione di figli legittimi, futuri nuovi cittadini, ma che viene poi declinato in tutte le sue forme passionali in una molteplicità e multiformità di rapporti diversi, a prescindere dal sesso e dall'origine. L'exkursus è colto e ricco di informazioni sconosciute ai più: sappiamo in tanti che Medea uccise i figli per vendicarsi del loro padre Giasone che l'aveva abbandonata per una donna più giovane, comportamento tutt'oggi assai diffuso, che ha evidentemente radici molto antiche anche se, come dice Cantarella non naturali, ma culturali.

Non molti sanno però che Medea era quello che oggi si potrebbe definire una serial killer, tanto che, inseguita dal padre mentre sta fuggendo con Giasone, uccide e fa a pezzi il fratello, gettandoli davanti al padre per ostacolare la sua corsa e questo non è che uno della serie di omicidi che va compiendo per amore.

Così come non tutti sanno che Zeus, il grande conquistatore di donne mortali e immortali, che riusciva a sedurre grazie a fantasiose metamorfosi, aveva ucciso il padre Crono, che aveva

Come in altalena



già divorato i suoi fratelli e anche la prima moglie, Metis, una donna di straordinaria intelligenza anche se non astratta, ma concreta, pratica; quando Metis rimase incinta, un oracolo informò Zeus che il suo primo figlio lo avrebbe spodestato, a quel punto il re degli dei inghiottì la moglie incinta in un solo boccone, inglobandone l'intelligenza e il feto. Sarà poi Efesto, a conclusione della singolare gravidanza, armato di scure a spaccare la testa di Zeus facendone uscire la dea Atena.

Di grande interesse il capitolo intitolato *I ragazzi sono nostri dei*, in modo particolare perché sull'omosessualità nell'antica Grecia circolano ad oggi parecchi luoghi comuni: in realtà, come chiarisce perfettamente l'autrice la coppia formata da due individui di sesso maschile era socialmente e culturalmente accettata nella polis se e solo se era anagraficamente "asimmetrica", vale a dire se vi era una differenza d'età tra l'"amante" adulto (detto erastes) e l'adolescente

scente amato (detto eromenos). Da questa asimmetria derivava un ruolo civico, un contributo alla formazione di un nuovo membro della polis. L'età dell'eromenos andava da 12 a 17 anni, per l'erastes i limiti non erano così precisi, ma rimaneva chiaro che ad un certo punto era suo dovere sposarsi e procreare. Di grande interesse tutta una serie di citazioni tratte da varie poesie contenute nell'Antologia Palatina, organizzata nel I sec. a.C., che si riferiscono a poeti perdutamente innamorati di giovinetti, che appunto corteggiavano, oltre che con doni, anche con la scrittura poetica.

L'omosessualità femminile fu invece tollerata solo per una breve fase, testimoniata dalla grande poesia di Saffo, nata attorno al 612 a.C., per le fanciulle del suo Thiasos: *con corone di viole mi hai adornato, con collane di rose e di aneto*.

Questa tolleranza, che comunque riguardava solo la fase d'età precedente al matrimonio, cessò proprio con l'affermarsi della polis e successivamente l'amore tra donne venne pressoché ignorato come se non avesse ragione di esistere. Del resto è noto che le mogli in Grecia non potevano partecipare né alla vita politica né alla vita sociale, solo alle etere (equivalente antico delle moderne escort) era consentito essere presenti ai banchetti ed erano le uniche donne rispettate per la loro saggezza e cultura. Unica eccezione Aspasia, la concubina di Pericle, che non aveva potuto sposarla perché era nata a Mileto, in Asia Minore e all'epoca il matrimonio con le donne straniere era vietato da un decreto voluto dallo stesso Pericle: Aspasia era coltissima e intratteneva intensi rapporti intellettuali con i maggiori pensatori e filosofi dell'epoca, ivi compreso Socrate che la stimava moltissimo.

Insomma, *L'amore è un dio* è un gran bel viaggio in un antico mondo, nelle sue fantasie e credenze, nella storia e nella letteratura, con una guida eccezionale per competenza e qualità della scrittura.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



di Francesco Trecci

“Ho visto le sterminate e incontaminate foreste del Canada... Ho visto le scintillanti vette, le nevi eterne, i ghiacciai, le valanghe. I fiumi impetuosi cambiare le sembianze del paesaggio... Ho visto i deserti dell’Afghanistan, le città troglodite della Cappadocia... Ho visto le torri di San Gimignano ma ai piedi di pareti maestose di roccia e ghiaccio. Ho visto l’origine dei miti e l’origine della storia Ho visto piantagioni di tè ed eucalipti giganti e un mare tenebroso solcato da navi immense. Ho visto l’origine della cristianità. Ho visto la fine del comunismo... Uomo fortunato! Hai dunque viaggiato per tutto il mondo?... No, sono solo stato in Georgia”. Con queste parole il giornalista RAI Claudio Cardelli nel 2007 descrisse la Georgia. Questo piccolo stato a cavallo fra Europa e Asia reso indipendente dall’Urss il 9 aprile 1991 ha una storia millenaria. Qui si parla il georgiano una lingua antichissima che non appartiene al gruppo indoeuropeo. È invece una lingua ibero-caucasica. Ha quindi un particolare sistema di coniugazione verbale. Il verbo ha molte categorie morfologiche, assenti nel sistema verbale indoeuropeo e inoltre ha la capacità di esprimere la persona del soggetto e degli oggetti tramite prefissi e suffissi, mentre il verbo indoeuropeo esprime la persona del solo soggetto. Un’altra caratteristica che colpisce è una particolare costruzione sintattica, e cioè che i verbi attivi e medio-attivi, se coniugati all’oristo, reggono il soggetto a un caso particolare, detto ergativo, mentre nei tempi del presente e del futuro al nominativo e nella terza serie al dativo. Il nominativo è il caso di tutti i verbi passivi in tutti i tempi. In georgiano non esiste l’accusativo e la sua funzione viene coperta a volte dal nominativo e a volte dal dativo. Questa particolare costruzione sintattica, detta ergatività della lingua (anche se nel georgiano non abbiamo un’ergatività assoluta), la troviamo nelle lingue aborigene australiane, nel basco, nel tibetano, nelle lingue americane precolombiane, nel berbero e in alcune lingue morte come il sumero. I georgiani non utilizzano l’alfabeto latino né tantomeno il cirillico ma hanno bensì dei propri alfabeti. Secondo le cronache medievali georgiane il primo alfabeto georgiano, detto asomtavruli, fu creato dal re Parnavaz nel III secolo a.C. Questa prima modalità di scrittura è formata solamente da caratteri maiuscoli, adatti ad essere scolpiti sulla pietra; da qui probabilmente deriva anche l’etimologia del verbo georgiano “scrivere”, che significava in principio “incidere”. Le iscrizioni più antiche in asomtavruli, attualmente ritrovate, risalgono al IV-V secolo d.C. I manoscritti più antichi invece sono databili al VI-VII secolo d.C. Nel IX secolo, quando la pergamena ini-

Fascino della lingua e della scrittura della Georgia



Foto di Francesco Trecci

ziò a essere largamente utilizzata, in Georgia apparve una nuova scrittura minuscola, ossia una scrittura in cui le lettere sono iscrivibili in un sistema quadri lineare. All’inizio, nasce come una scrittura corsiva, ma ben presto diventa una scrittura libraria per eccellenza. Fu chiamata nuskhuri. Nel IX e X secolo troviamo manoscritti sia in uskhuri che in asomtavruli. Nei testi ecclesiastici venivano e vengono utilizzati entrambi e nella loro forma congiunta vengono definiti khutsuri. Nello stesso IX secolo apparve un nuovo alfabeto, come una ulteriore corsivizzazione del nuskhuri, che venne

chiamato mkhedruli. Tale alfabeto ebbe fin da subito un grande successo ed è l’alfabeto ancora in uso oggi in Georgia. Si tratta di un sistema solamente minuscolo (monocamerale) dove ogni suono della lingua è rappresentato da un grafema: questo rende particolarmente facile leggere le parole georgiane. Questo lembo di terra è stato sempre conteso da grandi imperi: greci, romani, arabi, mongoli, turchi, persiani e russi. La Georgia è stata devastata e distrutta innumerevoli volte ma è sempre riuscita a rinascere dalle proprie ceneri. Ha avuto il suo apogeo nel medioevo, soprattutto con due sovrani: il Re Davit e la Regina Tamara. In quei secoli (XI-XII) fu anche composto da Shota Rustaveli il poema nazionale: “il Cavaliere dalla pelle di leopardo”. Il paese abbracciò il cristianesimo fin dal IV secolo e qui divenne religione di stato nel 327 d.c. (ben prima che nell’impero romano!). Dunque un paese di lingua non indoeuropea ma fortemente legato all’Europa. Zviad Gamsakhurdia, primo presidente della Georgia indipendente disse che il paese aveva una missione spirituale: fare incontrare l’oriente e l’occidente. In questo crocevia dunque si trova la Georgia, una terra dal clima mite, con un paesaggio che ricorda quello italiano e una popolazione molto accogliente, il cui motto è: “ciò che tieni per te è perduto, ciò che dai agli altri è tuo per sempre”.

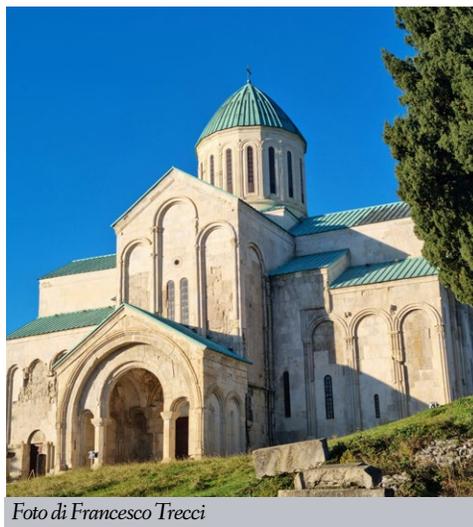


Foto di Francesco Trecci

di Mechi Cena

Intorno alla metà degli anni settanta del secolo scorso, Jaques Attali, interessante figura di intellettuale, al tempo stesso filosofo, economista e politico, scriveva: «Per venticinque secoli, la conoscenza occidentale ha cercato di guardare il mondo. Non è riuscita a capire che il mondo non è fatto per essere guardato. È fatto per essere ascoltato. Non è leggibile, ma udibile.» (Jaques Attali, Rumori. Saggio sull'economia politica della musica, 1977 e 1978). È un compito smisurato, tuttavia necessario. Marshall McLuhan, per esempio, traccia una breve storia dell'umanità segnata da due profonde mutazioni. La prima, in realtà un lungo processo, è il passaggio alla prevalenza del visivo - dall'orecchio all'occhio - dovuto all'invenzione, prima dell'alfabeto fonetico, poi della stampa a caratteri mobili. Il secondo, scatenato dalla comparsa dei media elettrici, sarebbe l'affermarsi di un percorso inverso che va dall'occhio all'orecchio. Il mondo "pre-stampa a caratteri mobili", anche se si pensa alla sola parola, la principessa del "sonoro umano" - che era detta anche quando letta -, è sicuramente marcato dall'uso dell'ascolto come tecnica per decifrare e per modificare il mondo circostante. Partiamo da una cosettina trovata proprio dietro l'angolo: il canto nelle popolazioni diciamo non-storiche, arcaiche, che ancora esistono. Marius Schneider che ha studiato sul campo quel che si può ancora ritrovare della loro "fonosfera", nel suo saggio La musica primitiva (in Storia della musica, - The New Oxford History of Music, volume 1, Feltrinelli, 1962; da adesso in avanti tutte le mie citazioni appartengono a quel testo) scrive: «Sebbene si debba rifiutare l'ipotesi che il linguaggio sia la forma embrionale della musica, si può invece discutere ancora se gli antichissimi 'linguaggi-suono' non siano la sorgente comune del linguaggio e della musica. In questi linguaggi [...], il significato di una sillaba dipende dall'altezza alla quale viene pronunciata.» Altrove parlando del cantore: «Se si tenta di far conoscere a un uomo primitivo una melodia nuova (senza parole straniere che non può comprendere) egli non cesserà mai di chiedere il significato del canto. Per lui, infatti, i significati del canto sono importanti quanto la stessa melodia. Ma se egli ascolta una melodia che lo interessa, e non ne intende le parole, vorrà subito aggiungervi parole sue, perfino quando suona uno strumento o fischietta una melodia intende esprimere un preciso concetto.» Cantare, anche per noi contemporanei, tempo fa era un fatto quotidiano. C'era, per esempio, qualcuno che cantava sotto la doccia o facendosi la barba. Non so quanti ancora lo facciano e sarebbe interessante sapere da chi lo faceva

Il mondo è udibile non leggibile



e ora non lo fa più perché questa abitudine gli sia venuta meno. Bisognerebbe domandare a un antropologo. Ma dei versi storpiati in un'insalata di parole mezze inglesi e mezze italiane mentre, appunto, vi fate la barba, che mi dite? Certo si potrebbe studiare cosa di arcaico e primitivo permane in quell'individuo, me, nella situazione specifica, ma sarebbe forse di scarso interesse. «La musica per i primitivi [...] è legata alla vita quotidiana e a particolari fattori psicologici, sociali, simbolici e linguistici. Alcuni canti devono essere cantati solo da uomini o solo da donne. Le medesime melodie possono avere un significato psicologico interamente diverso, a seconda se vengono cantate in falsetto, con voce nasale o di petto. [...] Il canto permette innumerevoli ripetizioni delle stesse parole, ripetizioni che, salvo nelle formule magiche, sembrano invece senza significato o goffe nel linguaggio ordinario.» Ancora: «l'intervento di un coro non solo aiuta la regolarità del movimento ritmico, ma contribuisce materialmente all'unificazione della linea melodica. Le danze dei pigmei africani [...] incominciano con un grido selvaggio di

tutti i cantori sul quale emerge a poco a poco un canto unisono. Le linee melodiche e i vari ritmi dell'inizio tendono ad adattarsi reciprocamente fino a concludere in un perfetto canto di comunità.» Non me ne vogliano i tifosi di calcio, ma leggo queste note sottolineate da me e non so se l'autore parli dei pigmei o dei tifosi della Fiorentina. Tante volte ho sentito dire a qualcuno di loro: «alla fine andiamo allo stadio e cantiamo. Non so nemmeno perché lo facciamo, ma lo facciamo.» Però anche su questo Schneider ha un suggerimento. «Molte di quelle sillabe che si suppongono senza senso, sulle quali si canta la melodia, hanno anche un significato magico.» Mi domando perché non usare queste categorie e conoscenze per capire il nostro mondo? Queste ed altre, ovviamente. E più avanti sempre Schneider scrive: «la sillaba hee spesso serve a esprimere lo scoccare di una freccia, mentre la sillaba hoo ha un valore taumaturgico. la sillaba hee spesso serve a esprimere lo scoccare di una freccia, mentre la sillaba hoo ha un valore taumaturgico.» L'avrà saputo il Modugno di Nel blu dipinto di blu? Volare, oh-oh. Cantare, ho-ho-hò.

di Giovanna Sparapani

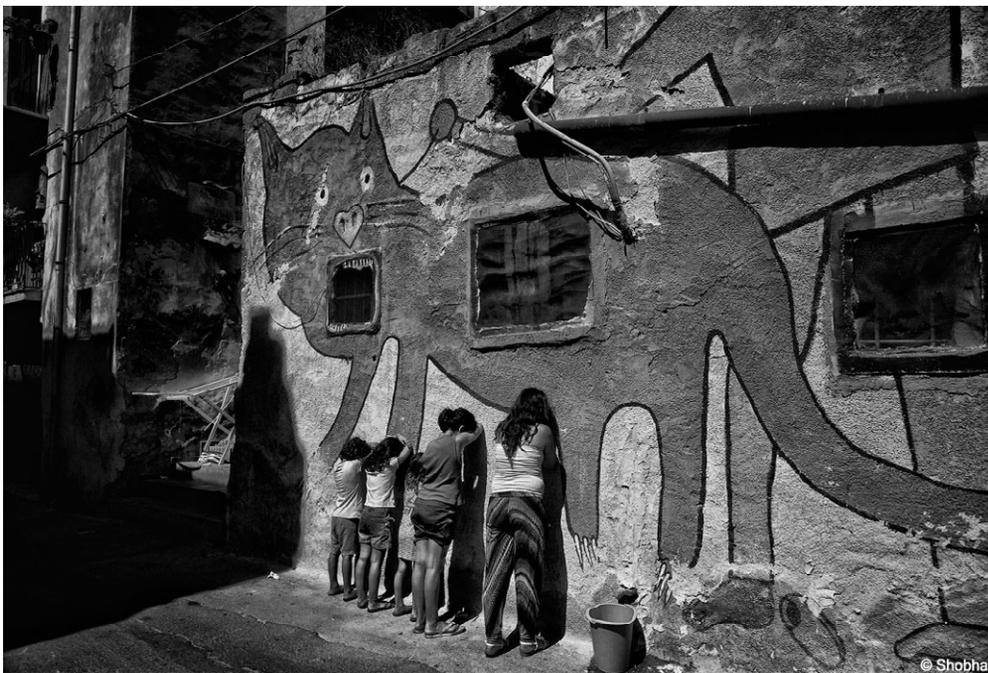
La geografia delle anime

Shobha, figlia di Letizia Battaglia e di un padre indiano, è nata a Palermo nel 1954; sempre alla scoperta di nuovi paesi da visitare, vive per lo più tra l'India e l'Italia, decisamente attratta dalla compenetrazione tra la cultura orientale e quella occidentale. Dopo un'esperienza di sette anni vissuti a Milano dove svolge l'attività di fotografa freelance realizzando interessanti reportage per giornali e riviste nazionali e internazionali, nel 1977 si trasferisce in India per dedicarsi alla meditazione e allo studio della musica orientale. Al 1981 risale il suo ritorno in Italia dove, a Palermo, ha avuto inizio la sua carriera fotografica da professionista, lavorando per il quotidiano L'Orsa insieme alla madre Letizia e ad un gruppo di giovani impegnati a documentare le stragi di mafia in quei tragici anni in Sicilia. Shobha è nota soprattutto per i suoi reportage che affrontano temi sociali, politici e antropologici non solo relativi all'Italia, con un'attenzione particolare al ruolo delle donne nella società contemporanea. Nel 1991 entra a far parte in modo stabile dell'agenzia Contrasto e nel 1995 viene invitata a presentare un suo lavoro alla Biennale di Venezia. La vera svolta nella sua carriera fotografica arriva nel 1998 quando vince per la prima volta il Word Press Photo con un lavoro dal titolo assai significativo, "Gli ultimi Gattopardi": un vero capolavoro con foto di straordinaria bellezza, in cui Shobha rivolge il suo sguardo acuto verso l'aristocrazia siciliana, la cui vita, nonostante lo sfarzo ostentato, mostra vistose crepe. In circa dieci anni di duro impegno, la fotografa, frequentando le lussuose feste nelle opulente residenze nobiliari, i balli in maschera, le parate di cavalli e cavalieri, immortalava le ambiguità e le chiusure di questo mondo asfittico, con un occhio al fondamentale scritto di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: il tutto però rapportato al tempo presente in cui le contraddizioni appaiono ancora più laceranti. Le sue foto, ineccepibili dal punto di vista formale e contenutistico, sono realizzate in un bianconero intenso e ricco di contrasti, con un'attenzione particolare agli effetti luministici sprigionati dai candelieri e dai sontuosi lampadari. Nel 2001 ottiene di nuovo il primo premio del Word Press Photo con "Gli angeli della Medina", un accurato lavoro di reportage sulla moda creata dalla stilista africana Oumou Sy, unito ad un'interessante indagine sulla rivoluzione cultu-



rale in Africa. Dotata di profonda empatia per il mondo degli umili, degli emarginati e dei disabili, Shobha affronta con minuziosa attenzione tematiche complesse riguardanti l'immigrazione, la condizione femminile, la mafia e le società corrotte, non escludendo incursioni nel mondo della religiosità e della spiritualità delle varie comunità da lei incontrate durante i molteplici viaggi. Dal dicembre del 2021 al febbraio 2022, nella splendida mostra "Geografia dell'anima" allestita presso il Centro di Fotografia di Palermo, ha presentato cinque lavori ispirati agli scritti della poetessa polacca Wislawa Szymborska. Parlando di Letizia Battaglia, Shobha

sottolinea la diversa sensibilità tra lei e la madre per lo più attratta da eventi tragici da cui emergeva tanto dolore, mentre lei tende a prediligere situazioni da cui far emergere la bellezza, anche all'interno di condizioni estremamente dure e difficili. Espone in mostre personali e collettive nei musei e nelle più importanti gallerie in Italia e all'estero. Pubblica articoli sulle più importanti testate italiane e straniere, portando avanti anche un'aspra critica sulla vendita non autorizzata di fotografie di autore attraverso il web. Attualmente porta avanti i suoi progetti di ricerca antropologica in Asia, con la fotografia, il video e la scrittura.



di Danilo Cecchi

Nella favela di Agua Branca

Quello che caratterizza, in generale, la fotografia rispetto alle altre arti visive, è il tipo di ricerca, che sovente avviene al di fuori della propria sfera individuale, se non addirittura al di fuori della propria sfera di conoscenze. Vi sono invece dei fotografi, sempre di meno, che approfondiscono la propria ricerca limitatamente al piccolo mondo attorno a sé, quello già conosciuto, e ve ne sono anche alcuni, sempre di più, che circoscrivono la ricerca dentro se stessi ed esaminano il proprio mondo interiore, ma in ambedue i casi si tratta di fenomeni particolari. Se i primi scoprono spesso delle cose straordinarie, quanto inaspettate, mostrandole e rivelandole a chi non era riuscito a vederle prima, i secondi sovente scoprono solo la propria ambizione e le proprie fragilità, imponendole come dei trofei ad un pubblico che non è interessato né partecipa delle angosce altrui, non riconoscendo in esse neppure il riflesso delle angosce proprie. I fotografi che invece ampliano il cerchio della ricerca al di fuori dell'ambito conosciuto, recandosi lontano da casa, per cercare risposte o punti di vista diversi, spesso finiscono per lasciarsi coinvolgere e per maturare delle esperienze tali da provocare in essi dei cambiamenti profondi. La lontananza dalla scena abituale produce di questi effetti, e forse è il motivo per cui molti giovani fotografi italiani scelgono di andare a fotografare le problematiche sociali in Africa, in Medio Oriente o in America Latina, trascurando invece quello che accade in Italia. Forse perché, come si diceva un tempo, la miseria degli altri è sempre più fotogenica della nostra. Anche fra i fotografi francesi, molti di essi preferiscono operare lontano da casa, come Stan Guigui che sceglie la Colombia (CuCo 541), o Vicent Català che sceglie il Brasile (CuCo 539), esattamente come un altro fotografo francese, Ludovic Carème. Nato a Parigi nel 1967, Ludovic comincia a pubblicare le sue foto su *Libération* nel 1995. Dopo alcune esperienze come ritrattista e fotoreporter, da Sebrenica a Santo Domingo, passando per i *sans-papiers* della chiesa di Saint-Bernard, sceglie nel 2007 di trasferirsi in Brasile e decide di installarsi nella città di São Paulo. Per cambiare completamente le sue abitudini e per dedicarsi alla fotografia documentaria. La sua attenzione si rivolge alla favela di Agua Branca, condannata alla distruzione dalla speculazione immobiliare, dedicando a questo progetto cinque anni, dal 2008 al 2011, ed approfondendo il baratro che divide gli edifici vuoti della classe dominante dalle abitazioni di fortuna delle sue vittime. Agua Branca, nata come quartiere nobile, dopo la costruzione della prima ferrovia, viene intasata dal so-

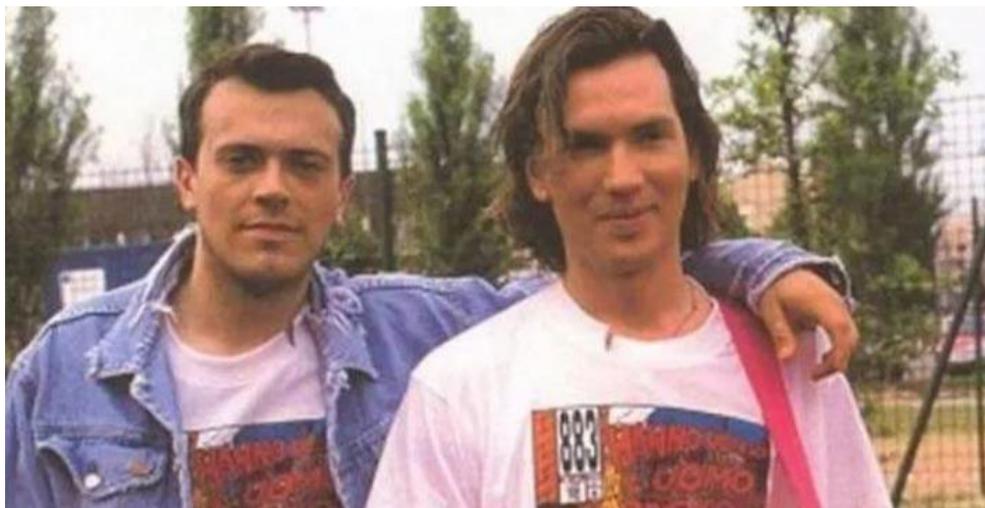
vraffollamento fino a degradarsi, come effetto di una crescita industriale e demografica non regolamentata. Il fallimento del primo piano di riqualificazione del 1995, che prevedeva la vendita dei terreni con alti indici di fabbricabilità a prezzi tali da permettere la realizzazione delle infrastrutture, previa espulsione dall'area della popolazione residente, crea una situazione grottesca, con gli edifici multipiano inventuti e la carenza di servizi per la popolazione residua. Neppure la revisione del piano del 2013 risolverà la contraddizione, che Ludovic racconta per immagini, alternando, secondo gli insegnamenti di Paul Strand, il ritratto dei residenti al racconto dei luoghi, dagli edifici in cemento, inutilizzati e già degradati, alla edilizia di fortuna, precaria, fatta di tavole e cartone, fino alla condizione dei senza casa, rifugiati all'angolo dei marciapiedi e nelle rientranze dei portoni. La sua formazione di ritrattista gli permette di fermare con efficacia i volti e gli sguardi dei sopravvissuti della favela,

soprattutto dei giovani, poveri e marginalizzati, indirizzati forse verso altri destini, affiancati da una parte alle immagini delle catapecchie in via di abbandono e demolizione, e dall'altra dalle immagini allucinanti degli edifici multipiano, non terminati o abbandonati, che hanno usurpato inutilmente il posto dei vecchi insediamenti. Gli espulsi non ricollocati vengono invece raffigurati come cumuli di stracci, fagotti amorfi abbandonati nelle strade o lungo le cancellate, oggetti senza forma, senza volto e senza identità. Il passo successivo lo porta, fra il 2015 ed il 2017, nella selva amazzonica, dove, in un ribaltamento dei ruoli, l'esodo dei residenti verso la città nasce dalla deforestazione. La sue esperienze brasiliane, quella urbana e quella forestale, vengono riassunte in due libri pubblicati ambedue nel 2000 con testi in francese ed inglese: "Brésils - São Paulo" a cura di Christian Caujolle con Raquel Rolnik, e "Brésils - Amazonie" a cura dello stesso Caujolle con Benjamin Seroussi.



di Matteo Rimi

Il segreto degli 883



A volte anche il successo di un prodotto filmico, seppur incontrovertibile, può essere frainteso. Era l'impressione di fronte agli altissimi numeri del lungometraggio Disney Pixar "Inside Out 2", del quale tutti erano pronti a tessere le lodi per come erano riusciti a descrivere le modalità con cui Ansia prende il sopravvento senza però rendersi conto del vero motore della crisi della protagonista e cioè Invidia che agisce nell'ombra, ed è la stessa che nasce spontanea nel constatare il meritatissimo successo della miniserie di 8 puntate Sky Studios - Groenlandia "Hanno ucciso l'Uomo Ragno - La leggendaria storia degli 883".

Un successo per niente scontato, peraltro, sebbene il coinvolgimento del talentuoso regista Sydney Sibilia poteva già far ben sperare: sua infatti la buonissima riuscita della trilogia di "Smetto quando voglio" (il riuscire a rendere coesi ed al tempo stesso autoconclusivi tre film è un caso più unico che raro nella cinematografia italiana) ma anche il poco ispirato "L'isola delle rose", pellicole che comunque, insieme al successivo "Mixed by Erry", permettono di ascrivere la sua poetica ad un'epopea sulla riscossa (seppur momentanea) dei deboli, degli scartati, dei signor nessuno. Forse proprio questa caratteristica del regista romano era comunque già segnale che una storia come quella degli 883 avrebbe potuto essere raccontata in maniera particolare...

C'era il repertorio musicale, ovviamente, già assodato patrimonio culturale comune che però viene inserito con molta finezza nella diegesi, in un continuo rimando tra testi e situazioni che forma una rete così fitta da non capire più cosa sia ad ispirare l'altro.

Altra scommessa era, per forza di cose, la scelta del cast, tutti giovanissimi e sconosciuti: il talentuoso Elia Nuzzolo che di Max Pezzali acquista tic e timidezza, l'istrionico Matteo Oscar Giuggioli, un Mauro Repetto energico come l'originale ma che del "ballerino degli 883" riesce anche a rendere il lato più introspettivo e insofferente, Ludovica Barbarito che incarna l'archetipo delle ragazze cantate dal duo, una Silvia dalla bellezza acqua e sapone ma che fugge gli stereotipi, Davide Calgano che fa lo storico Cisco, amico e mentore del nostro Max, ed il veterano Roberto Zibetti, Claudio Cecchetto all'apice del suo successo. Una squadra, circondata da altri personaggi altrettanto notevoli, capace di rendere le sfaccettature di una storia che, sulla carta, sarebbe potuta sembrare anche risicata.

Carta vincente, in quest'epoca di ripiegamento nel passato per paura del futuro, la ri-

costruzione degli anni '90 che, muovendosi i due protagonisti a Pavia, profonda provincia lombarda, doveva per forza di cose rispettare tutti i canoni del tempo. Sale giochi, veicoli d'antan, elettrodomestici e mode, ricostruiti senz'altro in maniera minuziosa, strizzano sfacciatamente l'occhio ai nostalgici e proprio questi ultimi risultano i fan della serie più rumorosi e più pronti ad incensarla: non si contano gli editoriali, le recensioni ed i post che tessono le lodi della fedeltà della messa in scena, della sua capacità di far rivivere la gioia e la spensieratezza di quegli anni, della possibilità di sentenziare definitivamente che non c'è assolutamente paragone con la vuotezza di questo presente!

Resta il dubbio sulle vere intenzioni della produzione, se davvero volevano puntare più sul revival, sulla storia o sugli intrepidi, ma è forse utile fornire un'altra interpretazione del successo della serie, quella stessa impressione citata ad inizio articolo e che si basa su di una constatazione, come dire, letteraria. Credo che nessuno, infatti, potrebbe negare che l'importanza (e l'immortalità) di una narrazione sia data non tanto o non solo dal contesto in cui essa viene raccontata ma sulla sua universalità: i protagonisti dei grandi classici sono quasi tutti calati nella loro epoca ma qualcosa (una caratteristica che forse neanche l'autore stesso saprebbe riconoscere facilmente) li aiuta a travalicarla, a diventare appannaggio di tutte le generazioni a venire, a raggiungere definitivamente l'universalità. Gli esempi si sprecano ed i Max e Mauro della nostra storia è probabile che non ne faranno mai neanche parte ma viene da pensare che forse

il pubblico non ha cominciato ad amarli per i riferimenti alla propria età giovanile (sarebbe facile anche per chi scrive), bensì per i valori universali che trasmettono: un'amicizia semplice di chi si annusa, si riconosce ed infine si affida l'uno all'altro, un amore idealizzato ed ideale destinato ad acquisire note amare non appena diventa realtà, un successo fatto di sacrifici e delusioni, quelli che fanno sentire un po' degli intrusi coloro che lo conseguono, una costruzione del proprio sé artistico in divenire, quasi inconsapevolmente, giusto giusto per non farsi sopraffare, un contesto onnipresente, nel bene e nel male, che segna in qualche modo l'esistenza.

Tutti segni che non potevano essere attribuiti ad eroi qualunque, magari quelli vincenti in stile americano, ma a ragazzi in cui tutti potevano riconoscersi o per i quali nessuno avrebbe potuto provare invidia o disaffezione: lo spettatore non può essere che felice del successo degli 883, gioire e soffrire con loro ed augurare loro che la storia gli riservi il meglio (probabile che, per saperlo, si dovrà aspettare un'altra stagione)! Questa è la grande intuizione che ha avuto Sibilia perseguendo la sua personale visione del protagonista come in tutti i suoi lavori precedenti e non rimanendo neanche fedelissimo alla biografia ufficiale: questi due sono ragazzi qualunque che, arrivati alla gloria, sono costretti ad avere a che fare con l'altra faccia della medaglia non per forza piacevole. A qualcuno gli eroi senza macchia e senza paura, agli altri Max e Mauro, persone comuni, eroi della propria vita, indipendentemente dall'epoca in cui si muovono!

di Simonetta Zanucoli

Duecento anni di Scuole delle Belle Arti

La mitica Ecole des Beaux-Arts, fondata da Napoleone nel 1811, che nel corso della sua storia ha accolto una miriade di artisti, dai più accademici ai più ribelli, rimasti nell'ombra o diventati famosi (Jacques-Louis David, Ingres, Delacroix, Cézanne, Rodin, Matisse...) invita, con una mostra dal titolo *Souvenirs de jeunesse* aperta fino al 12 gennaio 2025, a un viaggio a ritroso nel tempo nel cuore della storia dell'arte e della trasmissione tra maestro e allievo. In esposizione più di 260 opere, dipinti, sculture, disegni, documenti d'archivio che vanno dal 1780 al 1980. Il percorso cronologico inizia necessariamente al maschile, dato che le donne furono accettate nella scuola solo nel 1897. Con la presentazione dei primi lavori dei grandi artisti, scopriamo i metodi dell'insegnamento come la cura dell'espressione e la conoscenza precisa dell'anatomia, ma anche le vite degli studenti: il taccuino di disegni di Vuillard, il documento di ammissione di Delacroix, il disegno a carboncino dal titolo *Uomo nudo in piedi* di Henri Matisse per sostenere l'esame di ammissione alla Scuola di Belle Arti nel 1892. Il lavoro non piacque alla giuria, composta principalmente da accademici con poco gusto per le libertà prese nelle proporzioni dal giovane artista. Fallito il tentativo, Matisse si iscrisse alla Scuola di Arti Decorative dove conobbe Albert Marquet e Henri Manguin, attori del Fauvismo di cui sarebbe stato il leader. In seguito Matisse si iscrisse di nuovo all'Ecole des Beaux-Arts ma dopo qualche tempo venne espulso: a 31 anni, aveva superato il limite di età. Il racconto della mostra prosegue e tra tante scoperte c'è anche un divertente filmato d'archivio che, evocando il divario che si andava allargando tra gli adepti del classicismo e quelli delle avanguardie, mostra una dimostrazione di studenti della scuola, che rivendicano a gran voce la "morte del futurismo". L'École des Beaux-arts è composta da un insieme di edifici eterogenei che si estendono su quasi due ettari nel quartiere di Saint-Germain-des-Prés. Sopra l'ingresso principale, al numero 14 di rue Bonaparte, siedono con orgoglio i busti dello scultore Pierre Puget e del pittore Nicolas Poussin, entrambi rappresentanti dell'arte classica francese. La Reale Accademia di Belle Arti, all'inizio precariamente insediata nel Collège des Quatre-Nations (oggi sede dell'Institut de France), fu trasferita nel 1816 nel ex convento dei Petits-Augustins del quale gli ultimi ricordi sono la Chapelle des lodes divenuta una gipsoteca dove confluiscono copie di sculture, bassorilievi e dipinti di tutti gli stili e periodi, un'insolita riserva di opere d'arte che permette, da 200 anni, agli studenti di formarsi e forgiare



la propria arte copiando opere dei maestri del passato, e l'antico chiostro del gelso che prende il nome dall'albero importato dalla Cina per essere piantato lì, arricchito, nel 1836, da portici decorati con dipinti in stile pompeiano, calchi dei fregi del Partenone e una maestosa fontana. Ma l'apoteosi dell'omaggio all'arte di tutti i tempi è il Palais des Études, l'edificio più imponente di questo complesso architettonico. La sua facciata e il cortile interno sono decorati con nomi incisi o medaglioni che rappresentano artisti dall'antichità fino al XVII secolo. Un imponente tetto in vetro con struttura metallica inonda di luce fin dai primi raggi di sole. In fondo al cortile interno, un emiciclo d'onore deco-

rato con un grande affresco di Paul Delaroche completato nel 1841, riunisce i ritratti di diverse decine di pittori, scultori e architetti europei. L'École des Beaux-Arts, dal 2021, offre a tutti, dai 16 anni in su, la possibilità di diventare uno dei suoi studenti e partecipare ai corsi per un trimestre. È possibile iscriversi online, ma i corsi di questa leggendaria scuola non sono ovviamente gratuiti. Per una sessione tre mesi, con 12 lezioni di durata compresa tra le 2 e le 4 ore, è necessario pagare tra i 400 e gli 800 euro. I posti si riempiono molto rapidamente, ma fortunatamente queste sessioni tornano ogni anno (in genere da dicembre a marzo) per fare sognare i novelli artisti.

Il destino dell'uomo



Aldo Frangioni - Libertà diverse - 1970

La coscienza, come voleva Kant, ci mette di fronte al “fatto” della libertà umana dentro un mondo fenomenico regolato da leggi deterministiche. Per rifiutare questo semplice ma fondamentale argomento occorre aderire a una visione “forte” di matrice spinoziana e affermare che la libertà è un’illusione, un’idea vaga, che nasce dall’ignoranza delle cause (se una canna pensasse, penserebbe di volersi piegare al vento...). Lasciando in sospeso la questione, assumiamo le due tesi come punti di partenza di divergenti strategie teoriche. La libertà in senso kantiano è qualcosa di originario e non ulteriormente riconducibile a “cause”. È una evidenza senza fondamento causale, un “miracolo” e un dono. Una evidenza che eccede la scienza. Se cercassimo la “causa” della libertà varcheremo il confine stabilito dalla “critica della ragione” tra oggetti di esperienza possibile e immaginazione metafisica del mondo come è “in sé”. La libertà, come “fatto della Ragione”, è l’elemento che fonda il mondo morale e coincide con quell’imperativo “categorico” interiore che ci costringe, per la struttura formale necessaria della nostra mente, a “universalizzare” i nostri comportamenti sentendoci responsabili di essi. Noi siamo obbligati a chiederci, ogni volta, se la norma che governa il nostro agire concreto possa valere come norma generale per tutta l’umanità. Questo domandare è “imperativo”, cioè sorge in tutte le coscienze razionali e non importa che poi il comportamento seguente sia ad esso coerente o no. Per Kant, l’argomento spinoziano di una necessità universale come conseguenza “logica” di una interrogazione sulla natura del Tutto, sfugge ad ogni esperienza possibile ed è perciò metafisica e non scientifica. Ma la tesi spinoziana, per quanto ancorata “deduttivamente” a una visione del Tutto come Sostanza infinita ed eterna articolantesi in infiniti “modi” dei quali pensiero ed estensione sono i due che costituiscono il mondo per come a noi, esseri finiti, è dato, riesce a dare conto di altri “fatti” empirici del mondo umano che invece sfuggono all’impostazione kantiana del problema. È oggetto di esperienza infatti che esista una differenza tra ciò che gli uomini fanno in ambito sociale (e che potremmo chiamare la funzione del loro agire nel sistema sociale complessivo) e quello che credono di fare, cioè la rendicontazione cosciente delle loro azioni. Questa “complicazione” è venuta in luce, con evidenza, nelle moderne società industriali caratterizzate da un alto livello di differenziazione e complessità funzionale. L’agire umano in società per essere compreso deve diventare “oggetto” di uno studio che non si concentra tanto sulle “motivazioni” soggettive ma sulle

“istituzioni” sociali che questo agire produce indipendentemente dalla volontà consapevole dei soggetti agenti. È questa idea di uno “spirito oggettivo”, che Hegel caratterizzerà come un lavoro di “talpa”, ad archiviare la visione “contrattualistica” della formazione sociale cui Kant ancora aderisce e ad aprire la strada al “materialismo storico” di Marx nel quale l’oggettività sociale presenta una logica autonoma e strutturale che costituisce i soggetti più che esserne costituita. L’uomo è un essere sociale costituito dai suoi “rapporti” e li interpreta “liberamente” solo dopo esserne stato costituito come soggetto agente. Si è sempre quel qualcuno che si è, a partire dall’epoca in cui viviamo (dimensione storica e non trascendentale della personalità): epoca che per Marx non corrisponde, come per Hegel, a una fase dello Spirito che si spinge “oltre” per sua interna dinamica marcando determinati “gradini”, bensì alla struttura materiale costituita da livello raggiunto dalle “forze produttive” e dai “rapporti di produzione” in cui esse sono messe in opera. Gli uomini, per Marx, non debbono “scegliere” il capitalismo attraverso un patto, il loro agire è “di fatto” capitalistico (cioè soggetto alla logica del capitale) se vivono in una società governata da quella logica. La linea Spinoza-Hegel-Feuerbach-Marx conduce così a un’analisi critica dei condizionamenti della soggettività, ad una “genealogia” delle forme dell’interiorità a partire dall’esteriorità, sposandosi con una visione evolucionistico-empiristica del mondo umano. Per Marx le forme economiche si evolvono attraverso contraddizioni “oggettive” interne al sistema che la soggettività raccoglie

e sviluppa. Sull’altro lato, una ipotetica linea Kant-Weber, invece si focalizza sul momento della coscienza e delle “scelte” più o meno razionali che concorrono, in forme complesse, a formare le strutture istituzionali del mondo umano. Così per Weber l’affermazione del capitalismo, più o meno casualmente nato da un lavoro di “talpa” della storia, ha come causa principale l’affermarsi, nelle coscienze, di una nuova visione religiosa che spinge a “preferire” l’accumulazione di capitali al consumo. Da una contrapposizione escludente delle due prospettive derivano gravi distorsioni nella lettura dei fenomeni sociali. Senza contare che sia Weber che Marx ricorrono spesso al paradigma opposto nell’articolazione concreta delle loro analisi. Il ruolo della “coscienza di classe” e della “critica dell’ideologia” in Marx è un chiaro esempio di quanto il momento della autocoscienza critica sia decisivo. Come in Spinoza, anche in Marx, il sapere “potenzia” l’agire e lo distacca dalla necessità meccanica. Le forze “oggettive” spingono in una certa direzione mai rigidamente necessitata. La storia rimane imprevedibile circa i suoi esiti perché le linee di tendenza costituiscono “possibilità” e non “destini”. Dall’altro lato, e con esiti politici diversi e più conservatori, anche Weber mette in luce come l’agire umano consapevole e razionale produca “gabbie d’acciaio”, istituzioni sociali, modelli di comportamento, gerarchie e “ruoli” da cui è impossibile uscire con atti di volontà individuali o collettivi. Che il marxismo sia un determinismo è una semplificazione che lo falsa più che riassumerlo. Potremmo dire che anche per Marx esiste il “fatto” della libertà, senza di cui non potrebbe esserci prese di distanza critica dalla “situazione” e “fuoriuscita” da essa: saremmo automi etero diretti da “programmi sociali” autoproducentisi e la coscienza un mero luogo funzionale di smistamento (qualcosa del genere hanno pensato gli strutturalisti francesi del Novecento). Studiare gli uomini “come se fossero formiche” può produrre risultati illuminanti, purché non ci dimentichiamo le differenze radicali tra le due specie. Le stesse contraddizioni “oggettive” del sistema, le tendenze che presentano esiti non componibili e che “spingono” il comportamento in direzioni opposte non svilupperebbero nuove forme sociali se gli uomini non “scegliessero”. Per l’instaurarsi del socialismo possono esserci o meno le “condizioni” ma il suo prevalere rimane legato ad atti di volontà (rivoluzione). Dalla “gabbia di acciaio” costituita dai rapporti capitalistici di produzione si può uscire. Nessun destino incombe fatalisticamente sull’uomo. È questo, da parte di Marx, il riconoscimento “di fatto” del sussistere della libertà umana.

di Tommaso Chimenti

E' inevitabile pensare a qualcosa di magico, di onirico, di materico e misterico nell'assistere alla dolcezza della danza creata dal Maestro nipponico del butoh Ushio Amagatsu, scomparso proprio lo scorso marzo, e della sua compagnia Sankai Juku attivi da oltre cinquant'anni. Il riassunto, l'essenza del loro lavoro è questo "Utsushi", che in giapponese significa "copia" o "riproduzione", visto nella sala galattica di ultima generazione dello Zorlu Center a Istanbul (all'interno del cartellone del festival IKSU), che riprende i movimenti cruciali di sette spettacoli leggendari da loro ideati in queste stagioni. Pulizia, rigore, alchimia, semplicità, linee nette. Ad un fondale scuro fanno da contraltare quattro monaci in bianco, le mani giunte, attorno a tre altalene dove staziona una stadera, una bilancia-clessidra che conta il peso del tempo passato, e due piccole piramidi di terra al centro. Come dervisci, dopotutto siamo in Turchia, o statue di sale spostate da un vento glaciale e gelido, corrose da movimenti minimalisti, ora fieri come i guerrieri di terracotta cinesi, con le mani cercano l'alto, il cielo e le grandi gonne rigide, come corolle di fiori capovolti, che formano un'isola, un atollo, tra gesti microscopici a prendere l'aria, ad agguantare quello che non c'è, che non si vede, tutto quello che si muove tra cielo e terra, come ci insegna l'Orazio shakespeariano. La loro coreografia è una preghiera in total white come spermatozoi ad infondere la vita, sembrano gocce di calcare o gesso cadute da nuvole cariche e astiose, nei loro movimenti dal basso verso l'alto, issandosi come sacerdoti sulle ginocchia. Il tutto crea un magma ipnotico, lussureggiante, trasgressivo, tambureggiante come pioggia a colpire tetti di lamiere di amianto, ora le mani legate insieme a formare paradossalmente, in piena contraddizione, la prigionia di corde ai polsi come ali di uccelli che si librano in volo. E' palpabile una patina potente e spessa di surrealtà, una sensazione di non afferrare mai pienamente l'oggetto ma al contempo di averlo così chiaro sottopelle, come poesia, come rinascita, come un respiro. Definita la "danza delle tenebre" perché queste mummie sembrano muoversi dall'oscurità, dalle pece in un limbo purgatorio nelle loro facce dipinte e senza volto, in simbiosi come fossero un unico corpo. E' angelico ed armonioso perdersi in questa fascinazione fino all'esplosione in una fitta nebbia della polvere-farina implosa come vulcano, come la fuliggine nelle immagini dell'11 settembre newyorkese, un'atmosfera tombale, sepolcrale che ci fa piombare

La polvere di Hiroshima



nell'inferno di Hiroshima, in quello strano clima di sospensione, indecisione, emozione, sacralità mistica e profonda disarmonia degli elementi. Tutto si svolge a specchio, in un doppio sentiero i corpi bianchi, che hanno perduto le loro differenze antropomorfe e si assomigliano per le radiazioni che li hanno colpiti e che hanno cancellato e fuso i loro lineamenti, camminano in un rettangolo di luce abbagliante. Ogni step, ogni estratto da una coreografia del passato, sembra portarci sempre più nell'abisso della distruzione, nel baratro della violenza primordiale, nella voragine brutale dell'impotenza degli uomini nei confronti della guerra, figure ricoperte di calce, tirate da fili immaginari, automi senza più linfa né amore né desideri. Sembrano corpi sputati e spuntati fuori dal bianco luttuoso della Guernica picassiana, faraoni usciti da sarcofagi e catacombe egizie, come tanti Napalm Girl a fuggire da un Male tanto invisibile quanto desolante. Le gonne lise,

distrutte, sfibrate, come fossero state corrose dall'acido, sfilacciate, sfaldate, come superstiti da un campo di battaglia, in apnea a respirare dopo un Campo di Marte tra un rap di lamenti e un hip hop ritmato di pianti soffocati. Ogni scena è metaforica e inquietante, il vorticare cinetico fa perdere loro i contorni umani e assumere quelli alieni, affacciandosi su un ignoto sprofondato, su un infinito devastato, su un mondo divelto, quasi beckettiano, già compromesso, nefasto, nocivo, ormai divenuti uomini pompeiani pietrificati ricoperti di cenere e lapilli. Assistiamo ad un'evoluzione-deriva di questi individui minuscoli nel (non) riuscire a gestire il destino, la sorte, il divino. Qui il bianco è tutt'altro che candido e puro, virgineo e limpido, immacolato e innocente. L'ansia è pensare all'immensità dell'Universo e sentirsi pulviscolo. Una piece elegante come può essere la morte, pesante come può essere il silenzio, densa come nubi di catrame cancerogeno.

di Jacques Grieu

Un médecin

Consulter un médecin est grave décision ;
Aussitôt qu'elle est prise, c'est l'amélioration !
On se sent souvent mieux quand le docteur arrive
Qu'après son ordonnance aux vertus curatives...



di Paolo Marini

Il prossimo 3 dicembre aprirà al pubblico la mostra “Il Tempo del Futurismo” alla Galleria Nazionale d’Arte Moderna e Contemporanea di Roma, promossa dal Ministero della Cultura. Essa indaga (i virgolettati dal comunicato ufficiale) il “rapporto tra arte e scienza/tecnologia” e illustrerà quel “completo rinnovamento della sensibilità umana avvenuto per effetto delle grandi scoperte scientifiche” posto alla base della nascita del futurismo.

E come il futurismo si candida così a diventare (anzi lo è già) oggetto e/o pretesto di polemiche, si rende perlomeno utile una indagine sulla sua identità/dimensione politica. Si vuole condurla qui con l’ausilio del libro di Emilio Gentile “La nostra sfida alle stelle. Futuristi in politica” (pubblicato da Laterza nel 2009, essendo i documenti e parte del testo originariamente nel volume a cura di Renzo De Felice “Futurismo, cultura e politica”, per la Fondazione Gianni Agnelli, 1988). Gentile individua già nell’introduzione la novità più originale del futurismo rispetto ad altre avanguardie “in lotta contro l’egemonia della tradizione”: fu il suo “radicale, integrale, viscerale, aggressivo rifiuto del passato nella sua totalità” (“Buttar via lo zaino dei ricordi per avventarsi all’assalto della vita”, scriveva Filippo Tommaso Marinetti nel suo diario il 22 luglio 1918), con cui si saldava “l’ambizione di conferire alla propria azione rivoluzionaria una dimensione totale, mirante a trasformare l’essenza stessa dell’essere umano, proiettandolo in un nuovo mondo e in una nuova epoca, dove spazio e tempo sarebbero stati aboliti dall’energia della velocità”. Una vera e propria “rivoluzione antropologica” per creare “l’uomo nuovo della modernità”; una modernità suscitata dal “trionfo della macchina e della tecnica” e nella quale il potere creativo dell’uomo avrebbe cambiato l’uomo stesso fino a generare “una sorta di antropoide meccanico, essere disumano e sovrumano insieme, partorito dalla simbiosi tra l’uomo e la macchina”.

Dal punto di vista politico il movimento fu di tendenze decisamente repubblicane e anticlericali, favorevole all’uguaglianza tra i sessi, generalmente giovanilista e permeato di spirito antiborghese (perché i valori, i costumi e gli ideali della vita borghese erano “l’antitesi dell’ideale futurista di cittadino eroico”), senza però mettere in discussione l’impianto capitalista della società. “Democrazia futurista” era l’idea di Marinetti (e fu anche il titolo di una sua opera, nel 1919):

Le suggestioni campate per aria dell’uomo nuovo futurista



Disegno di Paolo Marini

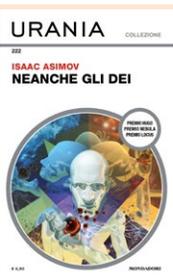
“individualista e libertaria, la democrazia futurista – scrive Gentile – avrebbe realizzato per uomini e donne il massimo di libertà con il minimo di leggi e di coercizione, conciliando l’individuo e la collettività non per mezzo di istituti giuridici ma per mezzo di una comune mentalità, che avrebbe avuto



nell’italianismo il suo fattore attivo di coesione e di solidarietà”. I futuristi furono cosa altra rispetto ai nazionalisti conservatori, mentre la cointeressenza con il movimento fascista fu a tempo determinato. Perché? L’ammirazione dei futuristi per Mussolini era nata anni prima nelle agitazioni interventiste e Mussolini “da socialista (...) aveva avuto qualche simpatia per l’arte futurista e per il sovversivismo libertario di Marinetti”; ma già sul finire del 1918 Marinetti scriveva di lui: “Sento il reazionario che nasce in questo violento temperamento agitato pieno di autoritarismi napoleonici e di nascente disprezzo aristocratico per le masse”. Mussolini trovò nei futuristi e negli arditi i compagni di strada più entusiasti ed affini sulla via della lotta politica e “nella fase originaria, lo stile politico fascista fu largamente mutuato dal futurismo”. Ma questo nucleo primordiale di stampo futurista era destinato ad essere soppiantato e dopo il congresso fascista di Milano (maggio 1920), Marinetti, Carli e Nannetti lasciarono i fasci di combattimento. Da un lato la svolta del fascismo in senso conservatore e monarchico “avrebbe reso impossibile la convivenza con il futurismo rivoluzionario, repubblicano e ferocemente anticattolico”; dall’altro – e, forse, soprattutto – la vittoria bellica aveva privato il futurismo della sua grande spinta vitalista e dopo le elezioni del novembre 1919 si registrarono segni di stanchezza e sbandamento: la scapigliata gioventù futurista si trovava ora senza uno scopo preciso, con un bagaglio di idee/parole d’ordine generiche e inconcludenti. Si sarebbe rassegnata ad abbandonare l’agone politico per tornare all’arte, esclusivamente all’arte.

La furia ideale contro la tradizione e la storia, il mito del cosiddetto “uomo nuovo” furono (e restano) suggestioni campate per aria, pericolose e destinate al fallimento. Quella simbiosi tra uomo e macchina, in compenso, assurge quasi a profezia e il pensiero si volge al rapporto tra l’uomo contemporaneo e lo smartphone; sol che, più che simbiosi, questo è un annichilimento nella macchina da cui l’uomo riesce sempre più vuoto, vulnerabile, eterodiretto.

Un esito che, si può esserne certi, neppure a Marinetti piacerebbe.



Dopo un lungo periodo di assenza dal genere, nel 1972, Isaac Asimov tornò a scrivere un romanzo di fantascienza. La motivazione fu la sciocchezza detta da un “collega” rispetto ad un elemento, il Plutonio 186, che non poteva semplicemente esistere nel nostro universo. Da questa constatazione Asimov quasi senza sforzo, così ci racconta lui stesso, compose un’opera che esplora temi profondi e complessi come la scienza, l’etica e le relazioni interpersonali. Il romanzo si divide in tre parti, uscite originariamente a puntate in una rivista americana, ciascuna con una propria ambientazione e una narrazione che contribuisce a sviluppare una visione più ampia e articolata del racconto e dei suoi temi.

La storia si apre con un contesto umano e terrestre. La scoperta di una nuova fonte di energia basata su uno scambio inter-dimensionale, il cosiddetto “effetto pompa”, permette di prelevare energia da un universo parallelo. È qui che l’elemento impossibile del collega prende vita “semplicemente” facendolo provenire da un altro universo. Tuttavia, questa nuova fonte di energia, apparentemente illimitata sembra celare

Neanche gli dei possono nulla

dei rischi. Un giovane scienziato, Peter Lamont, intuisce che questo scambio energetico potrebbe avere effetti catastrofici, minacciando la stabilità del nostro universo. Lamont, tuttavia, si trova a lottare contro un sistema accademico e burocratico che non accoglie con favore le sue scoperte e con l’opinione pubblica generale terrestre che preferisce ignorare i rischi visto che lo scambio intra-universi garantisce energia illimitata e gratuita e in sostanza garantisce pace, benessere e ricchezza.

Nella seconda parte, Asimov ci trasporta invece nell’universo parallelo, quello degli “altri”, creature molto diverse dagli esseri umani, dotate di biologie e sensibilità uniche. Qui, l’autore esplora i confini della diversità attraverso tre personaggi che rappresentano tre generi distinti: Dua, Odeen e Tritt. Asimov riesce magistralmente a esplorare il pensiero e le emozioni di queste creature, che pur essendo fisicamente e psicologicamente diverse dagli esseri umani, sviluppano relazioni intense e conflitti che toccano temi come il sacrificio, l’amore e la scoperta, con uno sviluppo finale impreveduto.

La terza parte torna alla Terra o meglio sulla Luna, dove il climax raggiunge il suo culmine. Un altro scienziato, Denison, si trova a cercare una soluzione definitiva al problema della pompa elettronica, e si trova coinvolto in dilemmi etici e pratici che mettono alla prova la sua comprensione della

scienza e del potere. In questa ultima fase le due parti precedenti sembrano fondersi, la trilogia dell’altro universo e i dubbi terrestri, la voglia di libertà e l’autonomia, i limiti della scienza e la sua indipendenza.

Il libro riesce a tenere il lettore avvinto grazie a un mix di scoperte scientifiche, etica e narrazioni parallele che mostrano quanto la diversità e l’interconnessione siano centrali nella visione dell’autore. L’abilità di Asimov sta nel rendere i concetti complessi accessibili, senza sacrificare la profondità intellettuale. La sua capacità di rappresentare un’umanità che si evolve, anche spiritualmente, è uno dei punti più forti del romanzo. Impossibile poi non vedere nel libro una profezia del rapporto tra progresso scientifico industriale, rischi legati all’energia atomica e più in generale del rapporto tra uomo e natura.

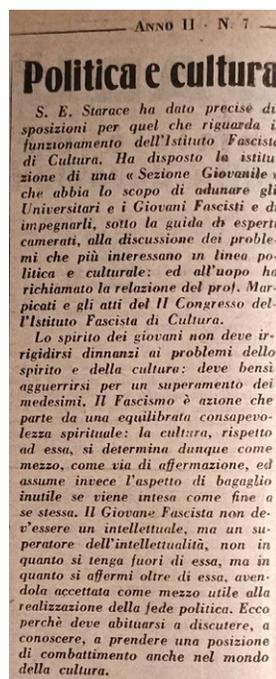
Con “Neanche gli dei”, Asimov invita a riflettere sui limiti e sulle possibilità della scienza, sulle responsabilità che derivano dal progresso e sulla nostra capacità di riconoscere l’“altro” come parte di noi stessi. È un libro potente, che va oltre la fantascienza e si pone domande esistenziali che restano senza tempo, come sottolinea il titolo stesso, tratto da una citazione di Friedrich Schiller: “Contro la stupidità, neanche gli dei possono nulla”.

Isaac Asimov, *Neanche gli Dei*, Mondadori Urania Collezione 222, 2021. Traduzione di Beata della Frattina.

Reperti grafici ventennali

a cura di Aldo Frangioni

Tratti da Gioventù fascista gennaio E.F. X N.° 6 20 febbraio



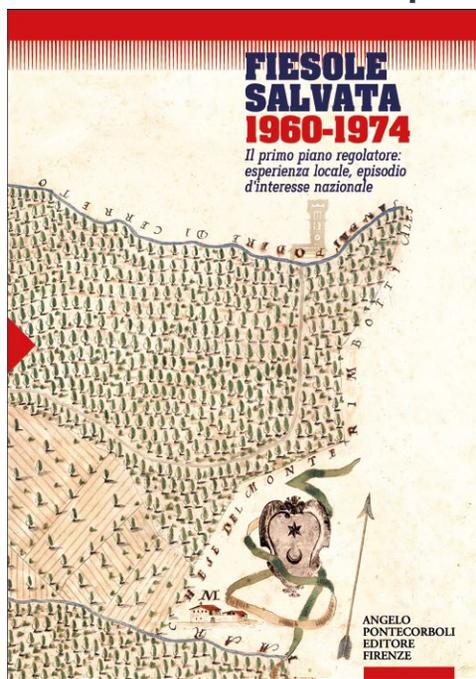
Politica e cultura secondo Starace

Mezzo secolo di pianificazione a Fiesole

Nel pomeriggio del 15 novembre si svolgerà a Fiesole nella Sala del Basolato in Piazza Mino il convegno, organizzato dall'Associazione Fiesole Democratica, sul Piano Regolatore di Fiesole a 50 anni dalla sua approvazione.

Mezzo secolo da quel dicembre 1974, l'ultima e definitiva tappa, finalmente, dell'approvazione del primo piano regolatore di Fiesole. Si tratta di un tempo sufficientemente sedimentato per riflettere su un avvenimento che ha segnato in profondità -a mio parere- la storia fiesolana. E non solo. Comincia nel 1960, con una decisione del Consiglio comunale che indice un concorso di idee per la redazione del piano; ma già nel 1947 si ha una forte sollecitazione in una relazione del Sindaco Luigi Casini, nominato dal C.L.N., dove si ravvisa la necessità di disporre di un adeguato strumento di pianificazione urbanistica. Sulla scena di questo tema di lavoro sono apparsi molti soggetti, politici, professionali, imprenditoriali, istituzionali, fra cui la Regione Toscana, da poco istituita e insediata, che mette il definitivo sigillo all'atto. L'iter è stato quindi lungo, un quindicennio, probabilmente troppo, complesso, faticoso, impegnativo, ma certo interessante e proprio per questo da esaminare e analizzare, riportandoci al contesto delle varie epoche trascorse, ma anche frutto di insegnamenti che possono servire ancora oggi. Del resto è questo il "mestiere" che si è data Fiesole Democratica: ricostruire pezzi del Novecento, attingendo alle carte, alle conoscenze e alla memoria storica, la strumentazione che costituisce la "cifra" del nostro impegno culturale. Cultura politica, ciò di cui ci occupiamo. Stavolta lo facciamo con un Quaderno, il secondo della nostra produzione, che riordina la ricerca storica e la promozione di un convegno con autorevoli relatori che ci aiutano ad approfondire e conoscere di più le ragioni e le sensibilità di quel tempo.

Nel procedimento per il piano c'è stato un passo falso: la prima proposta, di cui era promotore Valdemaro Barbetta, già noto alle cronache per interventi analoghi, era davvero sbagliata e si scatenò, per fortuna possiamo dire oggi, un gran putiferio, di dimensioni nazionali; per certificare quest'affermazione basta sfogliare sul sito dell'Associazione la rassegna stampa delle varie fasi: ci sono ritagli di giornali da tutta Italia, parte dei quali nel frattempo manco esistono più. Dalle prese di posizione del giornalista-ambientalista Antonio Cederna sull'autorevole "Corriere della Sera", a quotidiani della Liguria e del Piemonte, a conferma dell'interesse che il caso Fiesole ebbe in quel momento sulla stampa. E il monocolor comunista si dette una strategia



politica di uscita dal problema. Va ricordato, per dovere di cronaca, che il PSI, sconfitto alle elezioni comunali del novembre 1964, dopo diversi decenni di incontrastato dominio politico cittadino, grazie prevalentemente alla personalità di Luigi Casini, che si era dimesso nel 1958, non rientra in maggioranza e ne sta fuori per dieci anni. E si approdò a una diversa proposta di piano redatta da Franco Brunelli, poi adottata dal Consiglio nel 1971, con caratteri e dimensioni più appropriate alla realtà del territorio fiesolano. Durante il decennio 1965-1975 il Sindaco Adriano Latini impostò, in parte gioco forza, in parte per convincimenti personali, un modello di relazioni politico-istituzionali improntato al dialogo e al coinvolgimento della realtà politica, sia in Consiglio, sia con le forze politiche (non dimentichiamo che allora erano i partiti gli attori principali della scena politica). Questo impianto darà i suoi frutti che, letto con gli occhi di oggi appare come un paradosso, in quanto nonostante il PCI governasse da solo, tutti gli atti relativi al PRGC furono approvati all'unanimità dalle forze rappresentate in Consiglio. Se non fosse un termine che oggi ha assunto un carattere dispregiativo, si potrebbe parlare di vero e proprio "consociativismo" ante litteram. Anche le scelte conseguenti all'attuazione del piano dopo la sua approvazione vedono la condivisione della DC; solo un'interpellanza sulle zone agricole, successiva al piano già esecutivo, marca, più che una distanza, una garbata e assolutamente appropriata sollecitazione a occuparsi del tema.

La pianificazione in zona extraurbana, infatti, fu esplicitamente rinviata dal piano del 1974, per la sua complessità, con l'impegno di farne un "pezzo di lavoro" successivo e così fu, anche in relazione alla necessità di dare concreta declinazione in sede locale alla legge toscana n. 10 del 1979. E ciò avvenne con l'Assessore Antonello Nuzzo, che prese in mano la questione affidando l'incarico all'Arch. Gianfranco Di Pietro e, insieme, portarono a termine un lavoro davvero puntuale e innovativo, che merita presto di essere oggetto di un nostro ulteriore approfondimento storico. Durante la sindacatura di Aldo Frangioni fu dunque approvata l'integrazione alle decisioni urbanistiche del primo piano dedicate alle campagne. E Fiesole Democratica, a breve inizia a ricostruire anche questo lavoro di pianificazione nel territorio extraurbano; in fondo, anche in questo caso c'è un anniversario, a quarant'anni dalla definitiva approvazione della variante, avvenuta nel 1984. Cosa ci sembra di aver imparato da questo episodio? Una vicenda che ha sì un carattere comunale, ma che in realtà è lo specchio di altre analoghe vicende di diverse città, grandi, medie e piccole. Forse da parte dei fiesolani si è acquisita la consapevolezza sul valore del proprio territorio che forse, prima della vicenda del piano non era ancora sufficientemente sviluppata; oggi la qualità è riconosciuta da tutti, fiesolani e forestieri: si tratta di un patrimonio immateriale che è parte integrante del patrimonio culturale e contribuisce a definire l'identità locale e il senso di appartenenza della comunità. Forse, senza la prima proposta di piano, non saremmo oggi a questo punto, o ci saremmo arrivati più tardi. Le odierne sensibilità in materia ambientale si sono sviluppate e consolidate anche grazie a episodi come quello di Fiesole: da un errore si imparano parecchie cose, se uno, naturalmente, le vuole vedere! Abbiamo imparato che le scelte di governo locale, anche le più azzeccate, possono rivelarsi sbagliate e controproducenti, se non sono condivise dalle comunità: serve sempre un equilibrio fra le strategie politiche che gli organi comunali devono essere in grado di sviluppare, con la capacità di convincere e cercare il consenso e, infine, raccogliere l'apprezzamento da parte di larghe fasce di cittadinanza. Oggi questo serve ancora più di ieri, a causa della pressoché totale assenza di "corpi intermedi", che filtrano le relazioni fra amministratori e popolazioni. Forse su questo dovremmo tutti riflettere.

di Patrizia Caporali

Coraggiosa, intraprendente, talvolta sovversiva nello spirito e nelle azioni: così appare la figura di Barbe Nicole Clicquot-Ponsardin, protagonista del film *Madame Clicquot*, nelle sale per l'inizio di questa nuova stagione cinematografica. Barbe-Nicole Clicquot interpretata dalla brava attrice Haley Bennett, moglie felice e innamorata di François Clicquot, Tom Surridge, un giovane viticoltore visionario, spesso preda di raptus psicotici, che cura il bene forse meno importante della sua famiglia: la grande vigna sulle colline di Champagne. Sono gli anni delle guerre napoleoniche, lui, totalmente disinteressato alla patria, è uno spirito libero che ama passare le ore nella sua terra cantando alle viti, adora la moglie e la introduce a un lavoro duro ma esaltante, perché vuole rivoluzionare il mondo del vino. Infatti, sebbene il padre avesse desiderato che si occupasse di altro, la sua è una passione vera che si trasforma in ossessione per la ricerca del vino perfetto, che lo porta a sprofondare in un inferno in cui l'amata consorte non lo lascia mai solo. Quello che in partenza era il tipico matrimonio combinato, si rivela essere un trionfo d'amore, fino a quando Barbe Nicole rimane improvvisamente vedova per il probabile suicidio di François e decide di prendere in mano le sorti dell'azienda di famiglia, che il defunto aveva lasciato in eredità proprio a lei. Siamo in Francia all'alba del XIX secolo, dove un'assurda legge napoleonica impediva al sesso debole di occuparsi anche solo formalmente della gestione dei beni di famiglia; la donna si trova a lottare ferocemente per mantenere il controllo di quest'azienda che i Moët, astuti rivali e vicini di vigna, avrebbero voluto rilevare, con l'iniziale assenso del suocero Philippe Clicquot. Se l'impresa era già stata difficile per François, per lei gli ostacoli da superare sono davvero duri: l'azienda è già piegata dai debiti, indebolita da annate infelici causate dai capricci del tempo e condizionata dall'impazienza di ottenere risultati che tardavano ad arrivare. Madame Clicquot non si piega ai dettami della cultura patriarcale: una volontà di ferro e la forza delle sue idee hanno la meglio sui pregiudizi sociali fino a farla diventare una delle prime imprenditrici della Storia. Una donna talentuosa e testarda che realizzerà uno dei più noti champagne del mondo, mettendosi contro i familiari e i collaboratori, contro una natura imprevedibile, contro i tribunali e le leggi del tempo. Barbe-Nicole non si arrende mai, passa le ore tra i filari carichi di grappoli,

La Veuve Clicquot



poli, tra i libri contabili che riportano cifre che non tornano mai, in cantina per sperimentare e cercare la giusta aromatizzazione. Il suo spirito innovatore arriva a creare il primo champagne vintage conosciuto, a produrre lo champagne rosé per assemblaggio, a inventare la "table de remuage", per la produzione di bollicine fini e, per evitare la contraffazione delle sue bottiglie, realizza addirittura un logo, il logo di quella cometa, che realmente apparve nel 1811 e sembra abbia portato alla realizzazione di un'annata leggendaria, per *Le vin de la Comète*. Una storia intensa, diretta dal regista inglese Thomas Napper, che inizia con discrezione, mostrando il tenero amore tra Barbe e François e continua poi con la giovane vedova battagliaiera che sceglie di non risposarsi mai, proprio per continuare a occuparsi in prima persona di un lavoro tanto complesso. La lotta per la sua affermazione passa per un doppio piano, quello legato alla vinificazione e agli affari, e quello che invece racconta la storia sentimentale prima con il marito e, una volta divenuta vedova, col distributore dei suoi vini, Louis Bohne. La Grande Dame della Champagne non appare nel film in tutta la sua forza, gli autori hanno preferito privilegiare l'aspetto romantico di una donna devota e prostrata dal dolore, che vede e continua a parlare con il marito anche dopo la morte ma che a tratti ritrova la sua lucidità e si staglia dritta e decisa in mezzo ai filari carichi di grappoli, nella concitazione della vendemmia. Forse la pellicola non dimostra appieno l'energia

sovversiva della vera Madame Clicquot, una donna figlia del suo tempo che si proietta nel futuro, ribellandosi alle ingiunzioni di un mondo che l'avrebbe voluta madre e casalinga, avvalendosi proprio del suo essere vedova, per affermare la sua indipendenza; lei rivendica i suoi vitigni, si reinventa, sperimenta, sbaglia, perde e riacquista carichi, sfidando il maschilismo dell'epoca. Tuttavia il film, sebbene limitato negli slanci narrativi e talvolta ripetitivo, è un bel ritratto d'epoca, è una biografia in costume costruita in un alternarsi di flashback, con un incedere a tratti lento, forse proprio per restituire più fedelmente possibile i ritmi di due secoli fa, sempre scanditi dal senso profondo dell'alternarsi delle stagioni. Efficaci le interpretazioni dei tre protagonisti: Haley Bennett, Tom Surridge e Sam Ridley (Louis Bohne), pur in parte penalizzati da una sceneggiatura che tende a schematizzarli in un ruolo fisso in cui Barbe Nicole rimane irreprensibile, François è il genio sregolato autolesionista e Louis resta l'abile agente di vendita attratto dalla vedova. Belle le musiche e di buon effetto il contrasto tra gli interni piuttosto ingrigiti e gli esterni luminosi delle colline che si innalzano nel territorio della Champagne. Una storia vera di una delle prime imprenditrici capace di realizzare quel processo creativo che trasformerà lo champagne in un'opera d'arte, è il manifesto della forza femminile che si sprigiona in un'epoca tanto remota e che aprirà la strada alle donne nella cultura vinicola, allora riservata solo agli uomini.

Erosioni

di Carlo Cantini



Erosione delle acque nelle rocce



PREMIO LETTERARIO GIOTTO COLLE DI VESPIGNANO

XI EDIZIONE



Altro anno dedicato ad accogliere pensieri, sentimenti, intimità di liberi scrittori e poeti che con coraggio decidono di creare un contatto con donne e uomini che leggeranno le loro brevi composizioni con gli occhi e col cuore. Ed ecco che si apre allora un varco di connessioni umane, ci possiamo riconoscere in quelle parole lette o possiamo immergerci in esse traendone piacere. Quel che uscirà dallo scambio tra noi e la lettura sarà inevitabilmente un arricchimento. Il peso delle parole espresse è il peso di vite, vite umane che hanno condiviso emozioni e tale impegno rende leggero tutto il lavoro che sta dietro le quinte organizzative. Ringrazio la rivista www.culturacomestibile.it che per il secondo anno pubblica i testi dei vincitori del settore di prosa

e di poesia. "Caro amico ti scrivo così ti distraigo un po' " cantava il grande Lucio Dalla e noi siamo stati piacevolmente distratti e ancora una volta onorati.

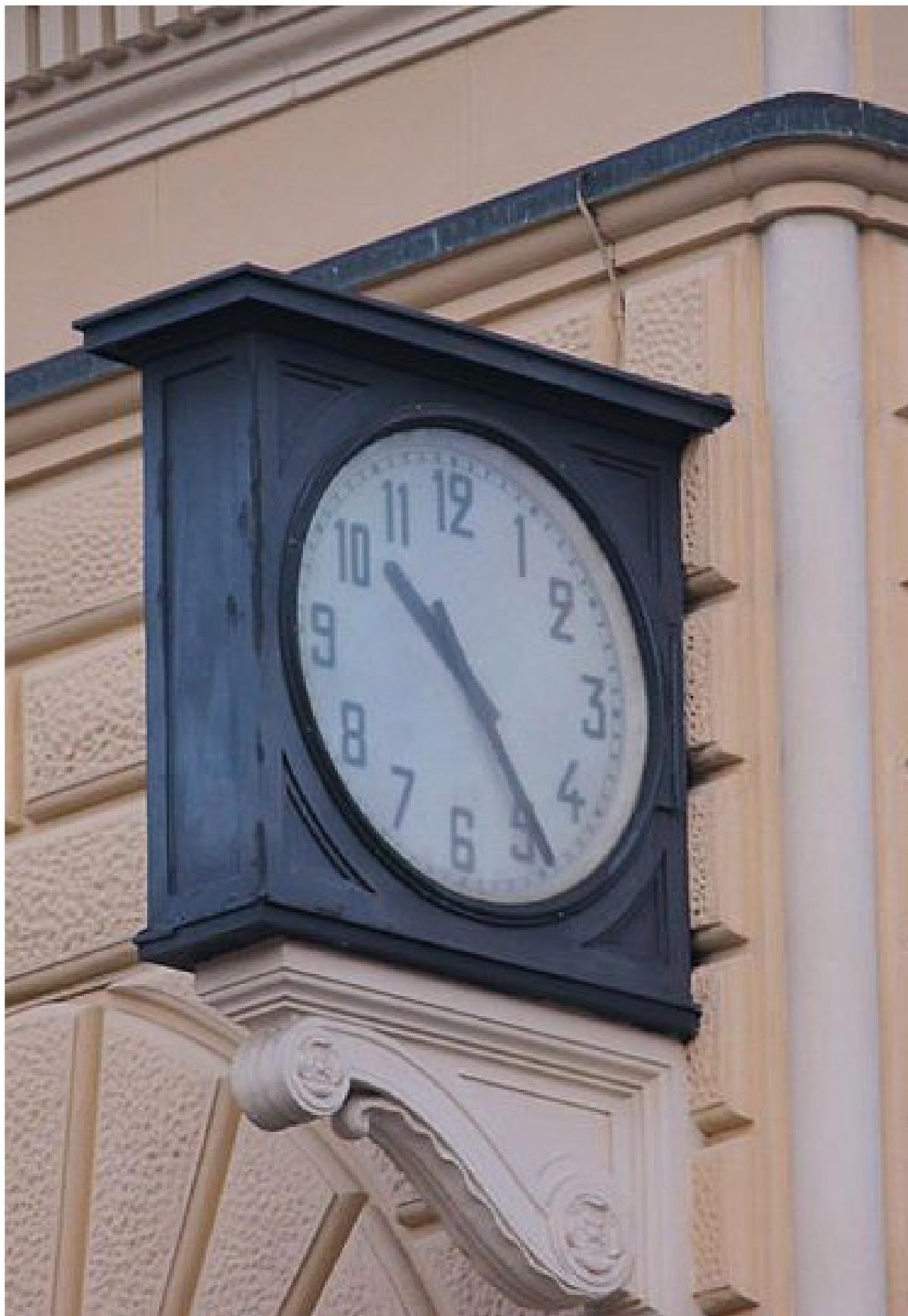
Francesca Parrini - Presidente dell'Associazione Dalle Terre di Giotto e dell'Angelico

Al premio hanno partecipato 118 concorrenti con 147 elaborati di cui 74 poesie e 73 rac-conti. La giuria presieduta da Paolo Cocchi composta da Annalena Aranguren,

Anna Pagani, Sauro Ciantini. Premiazione avvenuta presso il Teatro Giotto di Vicchio al-la presenza del Sindaco Francesco Tagliaferri, sabato 28 settembre 2024

Il giuramento di Ippocrate

di Mauro Montanari



Sono ormai quindici anni che ho preso l'abitudine di passare la fine della mia pausa pranzo in stazione. Pasto veloce al self service che termina con due caffè da asporto, uno per me ed uno per lui. Seduti sulla nostra panchina, a volte parliamo, a volte no. Col caffè gli porto sempre anche un tozzo di pane che lui sbriciola a terra, mentre contemporaneamente manda dei baci a vuoto e fa dei piccoli e brevi fischi, come fosse una vecchia gattara che richiama i suoi animali. Solo che lui, invece dei felini, raduna piccioni e gabbiani.

«Non dovresti fumare così tanto», gli dissi mentre si stava accendendo la sigaretta con il mozzicone di quella precedente che ancora stava ardendo.

«Anche tu fumi».

«Sì, ma non così tanto come te».

«Ti piace la matematica?». E' sempre stato un suo classico infilare in un discorso domande all'apparenza senza senso.

«Sì».

«A me no. E' fredda, non relativizza».

«Che vuoi dire?».

«Secondo te i numeri tra loro hanno la stessa distanza?».

«In che senso?».

«Tra zero e uno c'è la stessa distanza che c'è tra otto e nove?».

«Certo».

«Invece no. Zero è l'assenza, uno è la presenza».

«Cioè?».

«Anche se fumi una sola sigaretta sei un fumatore, così come lo sono io. Siamo dipendenti entrambi, non avere il pacchetto e l'accendino in tasca ci dà la stessa sensazione di mancanza. Tipo uscire per la strada senza scarpe. La stessa. A te che fumi ogni tanto e a me che fumo sempre. La vera differenza non è tra il tanto e il poco, ma fra la presenza e l'assenza».

Lanciò la sigaretta spingendola lontano con un movimento repentino che strisciava la punta dell'indice sul dorso del pollice, come quello che fanno i bambini quando colpiscono le biglie sulle piste di sabbia.

«Sai che ore sono?» mi chiese.

«Mancano cinque minuti all'una».

«Bene. Vado all'ingresso che tra poco passa l'avvocato Brighi, deve andare ad Ancona con il rapido delle 13:27. Ha detto che ha delle viole per me». Si sistemò la visiera del berretto ed insieme ci alzammo per andare incontro alle nostre incombenze; io verso il lavoro, lui verso i suoi fiori.

Aveva l'orologio, ma io non l'ho mai visto funzionare. Una volta si era addormentato sulla panchina ed un balordo glielo aveva sfilato. Non lo avevo mai visto così disperato, evidentemente teneva a quell'oggetto in maniera viscerale. A nulla valsero le mie rassicurazioni sul fatto che ormai fosse un vecchio rottame e che gliene avrei regalato uno più bello e magari più moderno. Lui rivoleva quello. Non fu difficile riottenerlo, una stazione è un po' come un paese dove tutti si conoscono. Sparsi la voce che avrei pagato 50 euro per quel rottame ed il giorno dopo arrivò uno dei tanti tossici che bazzicano sui binari alla ricerca di portafogli da sfilare a qualche distratto passeggero. Gli aveva preso l'orologio quasi per un bulimico istinto naturale che gli imponeva di appropriarsi di ciò che si poteva ottenere con facilità e che avrebbe potuto fruttare qualche spicciolo. Decisi di passare da un orefice e fargli mettere la pila nuova, cambiando quella vecchia scarica da chissà quanto tempo, prima di portarglielo. Non era mai stato espansivo, ma quella volta mi abbracciò, stringendomi forte. Poi venni a sapere che la prima cosa che fece, appena riavuto l'orologio, fu quella di riportarlo dall'orefice per fargli togliere la pila e ripuntarlo sull'orologio che aveva sempre segnato da chissà quanti anni. Avrei voluto vedere la faccia del gioielliere di fronte a quella assurda richiesta.

Nel mio senso di marcia l'autostrada era deserta, al contrario del lato opposto. Lunghe code per godersi l'ultima domenica di tintarella prima dell'inizio delle scuole. Da Rimini a Piacenza, la mia auto ha attraversato tutta la mia regione per il lungo, come il coltello di un macellaio che apre il ventre della bestia da una parte all'altra. Anche se settembre è già iniziato, fa ancora molto caldo in questa estate che pare non volerne sapere di terminare. Qui a Lodi poi l'umidità è impressionante. Il passaggio dall'aria condizionata della mia auto all'ambiente esterno mi ha dato la stessa sensazione di quando ho varcato la soglia del rettillario il giorno in cui ho accompagnato mia figlia Greta a vedere i serpenti, la sua passione fin da piccola. Ma non è l'afa che oggi mi toglie il fiato, è sapere che finalmente incontrerò Marta. Aspetto questo momento da più di un mese ormai, da quando l'ho vista comparire in televisione mentre seguivo distrattamente il telegiornale, un giorno in cui il termometro era arrivato a sfiorare

i quaranta gradi. E pensare che prima di allora nemmeno sapevo chi fosse. Oddio, nemmeno ora so chi sia, ci siamo sentiti solo per telefono. Anzi, via chat. Ho digitato il suo nome su Facebook e l'ho riconosciuta dalla foto del profilo, poi mi sono messo in contatto con lei tramite Messenger. Le ho spiegato chi fossi ed il motivo per cui volevo parlarle. Con mia grande sorpresa non ho dovuto faticare molto per convincerla.

Avete presente quando cercate qualcosa per casa e non la trovate? La sensazione di urgenza che si prova nel dover risolvere quel mistero? A me è capitato con il dischetto di Animal Crossing, un gioco per Nintendo di Greta. Che poi dischetto si fa per dire, è un affare poco più grande dell'unghia del mio dito indice. In effetti il suo nome esatto è cartuccia. Io e mia moglie l'abbiamo cercata disperatamente per giorni, senza trovarla. Abbiamo smontato la taverna, dove c'è la consolle con tutti i giochi, aperto cassetti, guardato sotto i tappeti. Niente. Poi, una volta usciti dal vortice della ricerca, ci siamo seduti e abbiamo capito che il mondo sopravvive e va avanti anche senza la soluzione dei tuoi misteri. A Greta abbiamo comprato un'altra cartuccia di quel maledetto gioco. Un anno dopo ho trovato la prima, quella perduta. Era nella guarnizione della lavatrice. Greta probabilmente la aveva infilata in tasca poi aveva messo a lavare i pantaloni e lì era rimasta incastrata per tutto quel tempo. Il bello è che funzionava ancora.

Allo stesso modo, per anni, noi tutti volontari della Caritas di Rimini abbiamo cercato di risolvere il mistero della sua storia, del suo passato, chi fosse. Semplicemente il suo nome. Perché Ippocrate, chiaramente, non si chiama veramente così. Poi il mondo ci ha inglobato con il suo lento metabolismo ed abbiamo smesso di cercare la sua identità. Fino a che non ho visto comparire Marta sullo schermo. Marta era la guarnizione della lavatrice, il grimaldello che avrebbe scardinato tutte le domande che ci eravamo posti per anni. Occhiali scuri Gucci e un foulard in testa, sembrava una diva degli anni Cinquanta, di una bellezza senza tempo, nonostante fosse evidente che avesse superato abbondantemente i sessant'anni. L'accento della bassa lombarda non attenuava la sua spiccata eleganza, da nobildonna d'altri tempi. Ho sentito il suo nome e cognome quando il giornalista l'ha intervistata. Marta Castaldi. Poi, eccolo. Il TG era iniziato da dieci minuti quando l'immagine si è allargata e si è vista la mano

ingioiellata di Marta che teneva quella di un'altra persona. Una mano callosa e ruvida. Anche se non lo avessero inquadrato per intero, mi sarebbe bastato vedere quelle dita per capire che stringeva la mano di Ippocrate.

Alla stazione di Rimini tutti lo conoscono da sempre, è un clochard. Non lo chiamo senz'altro perché in realtà Ippocrate un tetto dove ripararsi dalla pioggia e dal freddo ce l'ha, dentro al vano caldaie della stazione. Il comune di Rimini, proprietario dei muri dei locali, e la polizia ferroviaria gli hanno permesso di sistemarsi lì. E' diverso da tutti gli altri barboni. Considera la stazione davvero la sua casa e come tale la cura. Lo vedi spesso con una vecchia ramazza in mano intento a pulire la banchina, sempre con la sigaretta in bocca, che ha cura poi di spegnere negli appositi posacenere, per poi vuotarli lui stesso una volta colmi. Se ne sta sempre per i fatti suoi, raramente lo si vede parlare con qualcuno. Io sono uno dei pochi eletti. Il mercoledì sera la Caritas organizza la distribuzione di viveri e coperte nella zona della stazione ferroviaria. A differenza di tutti gli altri bisognosi che si accalcano disordinatamente per raggiungere la nostra postazione, Ippocrate non si è mai degnato di prestarci attenzione. Così una volta ho deciso che sarei stato io ad andare da lui. «Non mi serve niente», è stata la prima cosa che mi ha detto appena mi sono avvicinato. «Guarda che sono io che ho bisogno di te», gli ho risposto. «Mi piacerebbe che tu mi spiegassi come curare il mio cespuglio di rose». Era evidente che i fiori fossero la sua passione e ho immaginato che sarebbero stati la chiave per determinare un aggancio. Così è stato. Mi ha spiegato la differenza tra varietà e varietà di rose, la potatura dei cespugli, quali concimi utilizzare. Da anni, anzi, per quel che so io, da sempre, Ippocrate raccoglie bottiglie di plastica vuote, le taglia poco sopra metà col suo serramanico, ne prende la parte inferiore e le riempie per tre quarti con l'acqua dei rubinetti dei bagni per poi usarle come vasi per i fiori, disseminandole in ogni angolo della stazione. All'inizio erano solo margherite che raccoglieva sul prato delle grandi aiuole che si trovano appena all'esterno dello stabile, dove inizia viale Matteotti, che collega il centro della città alla ferrovia. Poi col tempo le varietà floreali sono cominciate ad aumentare: rose, primule, gerbere, tulipani. Tutte portate dai fioristi della città ma anche da semplici pendolari riminesi, che giulee consegnano insieme

magari ad un pacchetto di sigarette, oppure qualcosa da mangiare o qualche moneta. E' il ringraziamento che la comunità di Rimini rende ad Ippocrate, che spontaneamente ha deciso da tempo di abbellire una delle zone più degradate della città. Alberto, che andrà in pensione tra sei mesi, ha iniziato a lavorare alla biglietteria nel lontano 1982 ed ha sempre detto che già allora Ippocrate viveva lì, solo che all'epoca lo chiamavano Giannitogni. Proprio così, tutto attaccato, come il cantante, quello di Luna. E' il motivo che lo si sente ogni tanto fischiettare, mentre si affaccenda tra i locali della ferrovia. E' diventato Ippocrate il giorno in cui una donna è stramazata a terra improvvisamente in una mattina di febbraio poco prima di mezzogiorno, nei pressi del binario 2. Il marito aveva cominciato ad urlare disperato e Giannitogni si era precipitato a soccorrere la moglie, il cui cuore si era improvvisamente fermato. Aveva dimostrato un sangue freddo ed una competenza davvero impensabile, ordinando al marito, preso dal panico, di chiamare il 118, mentre lui eseguiva il massaggio cardiaco che alternava alla respirazione bocca a bocca. Per aver salvato la vita a quella donna il sindaco lo aveva convocato in comune, per assegnargli l'Arco di Augusto d'oro, la massima onorificenza a cui un riminese possa aspirare. In quella occasione si era posta la questione su come si chiamasse davvero, di certo un titolo ufficiale non si poteva assegnare a Giannitogni. Così era stato deciso che il riconoscimento venisse assegnato ad Ippocrate Gaudenzi, nome derivante dalla natura del suo gesto salvifico e dal fatto che San Gaudenzio è il patrono di Rimini. Chiaramente alla cerimonia non si era presentato ed era stato il sindaco a doverlo cercare per la stazione al fine di poterlo onorare. Non è che a Ippocrate non piacciono i cerimoniali, semplicemente li considera gesti superflui dei quali non interessarsi. Non pensate che nessuno abbia mai provato a chiedergli il suo nome, o da dove venga, se abbia o meno dei figli. Chi lo conosce da molto tempo come me ha smesso da un pezzo di fargli domande. Chiunque ci abbia provato non ha ottenuto risposta se non il silenzio, accompagnato dal suo sguardo perso nel vuoto, come quello dei gatti che guardano fuori dalla finestra. Che se poi li provi a chiamare spostano l'orecchio nella tua direzione ma non gli occhi, magnetizzati da chissà quale imperscrutabile pensiero. Non sappiamo niente del suo passato e, a dire il vero, forse neanche del suo presente. Tutti gli anni

sparisce verso la fine di luglio per poi riapparire circa un mese dopo. Nessuno sa dove vada e nessuno si sogna di domandarglielo. Quando torna sembra un'altra persona: sbarbato, i capelli tagliati, addirittura i denti bianchissimi, evidentemente freschi di igiene dentale. Indossa abiti nuovi e porta con sé un borsone pieno di scarpe e vestiti, pesanti e leggeri, buoni per affrontare tutte le stagioni. Quando mi vede, la prima cosa che fa è consegnarmi la borsa dei panni, poi ci sediamo sulla nostra panchina e ci fumiamo una sigaretta insieme.

«Pietro, dalli a chi potranno servire», mi dice, come se lui si sentisse estraneo alla categoria dei bisognosi.

«Grazie per esserti preso cura dei fiori mentre non c'ero».

«Figurati, sai che mi fa piacere. Non ti piace Rimini in agosto, vero?».

Chiaramente evito accuratamente di chiedergli dove sia stato.

«Sai quanti abitanti ha Rimini?», mi chiede. «Centocinquantamila?».

«Centoquarantasei. Ma in estate sono molti di più».

«Ovvio».

«In agosto arriviamo quasi a due milioni».

«E' per questo che non ti piace? Perché c'è troppa gente?».

«Tu ami tua moglie, vero?».

«Ma certo».

«Se frequentasse altri uomini ti piacerebbe?».

«Certo che no».

«Ma se succedesse vorresti saperlo?».

«Non saprei. Non ci ho mai pensato».

«Allora pensaci».

«Suppongo di no», gli dico dopo qualche secondo di riflessione.

«E se fossi certo che li frequentasse vorresti vederla mentre si accompagna ad altri?».

«No, certo».

«Bene. Neanche a me piace vedere Rimini che si accompagna ad altri. Anche se la capisco, bella com'è».

Non riesco nemmeno a capire quanti anni possa avere. Quando torna dal suo mese sabbatico dimostra al massimo sessant'anni, salvo poi invecchiare durante l'anno, risucchiato dalle sabbie mobili della trascuratezza che lo trascinano lentamente verso una età sempre maggiore a mano a mano che i mesi passano, con barba e capelli via via più lunghi che si spettinano ad ogni folata di vento, mettendo in mostra le sue calvizie, che tenta di contenere a volte con un cappellino da baseball.

La casa di Marta è un meraviglioso palazzo del secolo scorso, immerso nella campagna lodigiana. Mi accoglie con una calorosa stretta di mano e dopo aver attraversato un lungo corridoio mi fa accomodare in enorme salone, dove ai lati campeggia uno splendido camino, mentre sulla parete opposta c'è un grande quadro dove è raffigurato un albero genealogico, con tanto di foto in bianco e nero degli avi. In cima campeggia la scritta "Famiglia conti Castaldi". Ci sediamo in due poltrone di pelle nera, uno di fronte all'altro, sorseggiando un delizioso centrifugato che ha il sapore di cetriolo e zenzero.

«Complimenti per la casa, è davvero meravigliosa», esordisco con un po' di imbarazzo. «Grazie, pensa che appartiene alla mia famiglia da oltre centocinquanta anni. Certo, è impegnativa a livello di gestione, ma non sarei mai capace di vivere in un posto diverso da questo».

Poi posa il bicchiere sul tavolino e mi prende la mano, come per rassicurarmi.

«Sapevo che prima o poi sarebbe arrivato questo momento. Più che altro ci speravo», mi dice.

«Davvero?!».

«Sergio mi ha parlato spesso di te, Pietro».

Il mio sguardo interrogativo non le sfugge e subito precisa:

«Intendo Ippocrate. A proposito, a lui piace molto quel nome».

Le domande che le vorrei porgere sono talmente tante che non so da che parte cominciare. Ma che diavolo hanno in comune un barbone e una contessa?

«Sergio ha frequentato molto questa casa. E tuttora la frequenta. Viene a star qui tutti gli anni in agosto».

Ecco la prima risposta ai miei quesiti.

«Vedi, io sono un avvocato, così come mio fratello Massimo e come lo erano i nostri genitori ed i nostri nonni. La legge è quasi una tradizione di famiglia. L'unica che non era interessata a seguire le nostre orme era nostra sorella Anna, la più piccola di noi tre. Ricordo la sera in cui conseguì la maturità classica. Prese la parola durante la cena ed annunciò che non aveva nessuna intenzione di iscriversi a giurisprudenza. Per nostro padre fu un affronto, tanto che non le parlò per due settimane. Anna adorava gli animali. Fin da piccola portava a casa gatti e cani abbandonati, suscitando ogni volta l'ira dei nostri genitori, i quali, però, non sapevano in fondo dirle di no. Così nel settembre del 1977 Anna si iscrisse a veterinaria a Bolo-

gna. Fu sui banchi dell'università che conobbe Sergio».

Marta fa una pausa, prende il bicchiere in mano poi si bagna le labbra, come fosse un pilota di Formula uno che necessita di un pit stop per poter terminare il circuito.

«Sergio era meravigliosamente diverso da tutte le persone altolocate che avevamo sempre frequentato. Uno spirito libero proveniente da un ambiente molto diverso dal mondo rigido e inamidato al quale noi siamo sempre stati abituati. I primi tempi Anna si arrabbiava moltissimo con lui perché era sempre cronicamente in ritardo, così il primo regalo che gli fece fu un orologio. Il problema era che si dimenticava di guardarlo».

Sorride a quel pensiero ed il suo viso si illumina rendendola ancora più bella di quello che è già.

«Lui è di San Marino e scherzava sempre sul fatto che la contessa Anna si fosse fidanzata con un povero figlio di un giardiniere e di una casalinga, per di più straniero. Vedi, Pietro, in tanti anni di tribunale ho capito che c'è una cosa che incarna perfettamente il senso di equità».

«E che cos'è?», le domando incuriosito.

«Il carisma. Non si insegna, non si impara, non dipende dal grado di istruzione, dal ceto sociale, dalla bellezza o dalla sua mancanza, dall'onestà o dalla sua mancanza. Certo, ci devi nascere. E Sergio ci è nato».

«Erano entrambi al primo anno di veterinaria e dopo pochi mesi andarono a vivere insieme in un piccolo appartamento a Bologna. Erano belli, brillanti e sempre appiccicati come solo i ventenni sanno essere. In una parola erano felici. L'estate, il periodo che per gli studenti è sinonimo di vacanze e spensieratezza, era il loro inverno, perché erano costretti a separarsi. Sergio non aveva una famiglia ricca alle spalle per cui tutti gli anni faceva la stagione al mare in un bagno di Rimini per potersi pagare gli studi. Anna tornava a Lodi per tre mesi, ma tutti i sabati mattina prendeva il treno per raggiungerlo in Romagna. Al pomeriggio andava al mare dove lavorava Sergio, aspettava che lui finisse la giornata per poi uscire la sera insieme. Dormivano a volte in albergo, a volte invece sui lettini in spiaggia, poi la domenica Sergio ricominciava a lavorare. Anna rimaneva al mare fino al tramonto, poi cenavano insieme fino a che Sergio la riaccompagnava in stazione e lei riprendeva il treno per tornare a Lodi».

Un brivido mi spacca la schiena. Penso al servizio che ho visto al telegiornale e per

un istante prego che Marta si fermi, non mi racconti più niente. Arrivo a pentirmi di averla voluta incontrare. Non voglio più sapere. Vorrei tapparmi le orecchie con le mani, come fanno i bambini quando si rifiutano di ascoltare i rimproveri degli adulti. Abbasso gli occhi mentre sento che mi si stanno gonfiando di lacrime.

«Tutti sanno cosa successe il 2 agosto 1980, non tutti ricordano che era un sabato».

Le parole di Marta sono una pugnalata.

«Già. E' chiaro che chi ha messo una bomba alla stazione di Bologna, il crocevia d'Italia, a metà di una mattina di un sabato di agosto, voleva ottenere una strage. Avere il numero più alto di morti possibile. Lo scoppio si sentì fino al casello di Modena sud».

Penso a Marta mentre stringe la mano di Ippocrate durante la manifestazione che ricorda le vittime della strage della stazione. A quello strazio che si rinnova lo stesso giorno tutti gli anni. Una specie di compleanno al contrario.

«A Modena sud», ripete.

Silenzio.

«Sai che Anna è stata dichiarata morta solo nel 1991?».

«...Ma come...?».

«Una persona di cui non si trova il corpo viene per legge dichiarata dispersa. Dopo dieci anni dall'ultima prova in vita, il tribunale può dichiarare lo stato di morte presunta. Le persone che erano nella sala d'aspetto sono state letteralmente disintegrate dallo scoppio. In un attimo non c'era più niente di loro. Non un brandello di vestito, né di corpo. Niente. Non c'era più nessuna traccia del loro passaggio su questa terra. E' incredibile pensare che una bomba possa fagocitare un corpo fino a farlo scomparire, prendendo con sé sia la sua vita, sia la prova della sua morte».

Marta fa una pausa, deglutisce e poi riprende.

«Sergio ha prima lasciato l'università e poi Bologna e si è rinchiuso nella sua casa a San Marino. Tante volte io, Massimo e tutti i suoi amici lo abbiamo cercato per telefono, siamo andati sotto casa sua a suonare il campanello. Nessuno di noi ha mai ricevuto risposta. Poi, verso la fine del 1981, abbiamo saputo che era ricomparso alla stazione di Rimini, il luogo dove aveva salutato Anna per l'ultima volta. Quando l'ho rivisto era un'altra persona: trasandato, la barba lunga e incolta ed il viso scavato dalla magrezza. Aveva anche cominciato a fumare. Ma la cosa che più mi fece impressione furono gli occhi. Impauriti, come quelli che

hanno gli animali selvatici quando casualmente incontrano un essere umano mentre vagano nel bosco. Il nostro è stato un lento riavvicinamento, per mesi sono venuta in stazione tutte le domeniche. Ho fatto come il piccolo principe quando ha imparato ad addomesticare la volpe».

Marta sorride. Il pensiero dell'amore che prova per quell'uomo le irradia lo sguardo.

«Ho cominciato a sedermi vicino a lui sulle panchine della stazione. Lunghe ore senza dire niente, capivo che non voleva parlare e a me bastava quello, condividere il silenzio. Mi accontentavo che non se ne andasse. Poi, un giorno di inizio marzo, dal niente, mi ha chiesto se avessi fatto potare l'ulivo. Gli ho risposto di no e lui mi ha detto che era ora di farlo. Da lì abbiamo ricominciato a parlare, poi ad andare a mangiare insieme qualche volta al bar della stazione. Ora tutti gli anni lo vengo a prendere per la manifestazione del 2 agosto a Bologna e viene ospite da noi per un mese. Il patto è che lui si prende cura del nostro giardino ed io posso prendermi cura di lui. Lo conosci anche tu, è molto orgoglioso. Barbiere, dentista, vestiti in cambio di fertilizzante ed innaffiatoio». «Io non sapevo niente della sua storia...con noi non ha mai raccontato nulla...»

«Non parliamo mai del passato nemmeno tra di noi. E' una ferita talmente devastante che ognuno ha il diritto di rimarginarla come meglio crede. O semplicemente come meglio può. Vedi, alla fine al cimitero abbiamo dovuto seppellire una bara vuota. Sai cosa penso veramente, Pietro?».

«No...».

«Io sono convinta che Sergio dentro di sé spera che Anna sia ancora viva e che un giorno se la veda scendere dal treno come un tempo. E che continua a riempire la stazione di fiori per quando lei tornerà».

Marta mi porge un fazzoletto.

«E' per questo motivo che ha deciso di vivere in quel modo?», le chiedo asciugandomi le lacrime.

«A dire il vero non lo so. Però una volta mi ha detto una cosa. Erano i primi tempi in cui stava in stazione ed io cercavo di convincerlo che poteva rifarsi una vita, era giovane ed aveva ancora il futuro spalancato davanti. Non poteva pensare di rimanere lì per sempre. Mi disse: "La stazione per me è un luogo di morte. Io ho giurato a me stesso che ce la metterò tutta per trasformarlo in un luogo di vita"».

Terminiamo il nostro centrifugato in silenzio, come due atleti ormai sfibrati che si ristorano dopo una lunga maratona.

Nel viaggio di ritorno penso ad Ippocrate, ad un dolore talmente grande che non conosco aggettivi adatti a descriverlo. Penso a come un singolo gesto sia stato capace di spazzar via in un attimo una giovane vita e a rapirne un'altra, appropriandosi di un ragazzo di vent'anni che sognava di fare il veterinario e restituendo un uomo imprigionato ai margini da un passato che non è mai passato. Penso a cosa gli dirò domani, quando ci incontreremo.

Seduti sulla nostra solita panchina io non riesco a parlare, mentre lui scruta il cielo, come per studiarlo.

«Finalmente un po' di fresco», mi dice, mentre il cielo si gonfia di nubi nere che spezzano per sempre l'ultima canicola estiva.

Sento una goccia, poi un'altra. Lui tira fuori dalla tasca il pacchetto e prende una sigaretta, pronto ad accenderla mentre l'altra ancora brucia.

«Non dovresti fumare così tanto, Sergio».

Ecco, l'ho detto. L'ho chiamato col suo nome ma subito me ne pento. Vedo il suo sguardo da gatto che fissa fuori dalla finestra. Vorrei, non so come, rimediare, ma ormai è tardi. Il danno è fatto.

«Scusa, Ippocrate, non...», provo a dirgli.

«Conosci il dottor Romeo Giorgi?», mi interrompe immediatamente.

«Ma certo, il pneumologo», rispondo prontamente, felice e sorpreso di quell'inattesa ancora di salvezza.

«Oggi viene e mi porta dei tulipani. Dovrebbe arrivare tra un'oretta, deve prendere il Frecciarossa delle 14:11 per Milano».

«Bene...».

«Anche lui insiste che dovrei smettere di fumare, però poi coi fiori mi regala sempre un pacchetto di Marlboro. Sai che mi dice tutte le volte?».

«Beh, no...».

«Di andarci piano. Che il fumo è un lento suicidio».

«Beh, direi che ha ragione».

Si alza dalla panchina con un gesto repentino ed io lo imito quasi per riflesso. Ci troviamo in piedi uno di fronte all'altro mentre lui mi fissa in silenzio. Sono pochi secondi, anche se a me sembra un tempo interminabile. Abbasso lo sguardo per divincolarmi da quegli occhi perforanti e vedo il suo orologio con le lancette inchiodate alle 10:25, lo stesso orario che segna quello della stazione di Bologna da più di quarant'anni. Poi mi dà una carezza sulla guancia e mi dice: «Certo che ha ragione. Ma, vedi Pietro, io non ho fretta».

Lo guardo mentre si allontana. L'altoparlante della stazione gracchia di allontanarsi dalla linea gialla che l'Intercity 2812 proveniente da Bologna è in arrivo sul binario 3. Finalmente la pioggia cade copiosa. Ma non è lei che bagna il mio viso.